



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

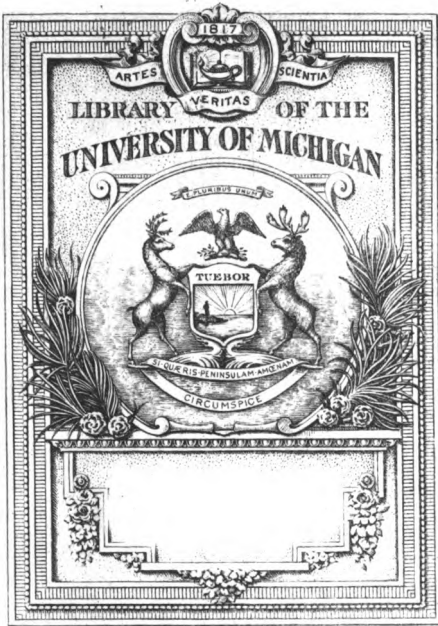
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 499941 DUPL





858
0580
B24

FRANCESCO DALL'ONGARO,

RICORDO

DI

(CARLO) RAFFAELLO BARBIERA.

Seconda edizione.

VENEZIA,
TIP. GRIMALDO E C.
1873.

74

A

TERESITA BARBIERA

OMAGGIO FRATERO.

FRANCESCO DALL'ONGARO

Lib. Com.
Libermana
7-1-28
17631

Ricordiam, ricordiam, senza rimorsi;
È un divino splendor dell'intelletto
La ricordanza.
PRATI nell'*Armando*.

I

Si, ricordiamo chi ha lasciato la terra compiendo il proprio mandato. È ben tristo colui che non può pensarci senza rimordimento della coscienza! Onorare l'ingegno, rispettare la rinomanza che lo circonda, serbar l'animo intemerato da meschini livori, da basse invidie, da studiate calunnie, è dovere d'ogni onesto. V'ha tuttavia chi, serbandò le apparenze del galantuomo, si brutta di codeste vergogne, e fino alla tomba perseguita la vittima innocente. Il sasso scagliato nelle tenebre da mano ignota fa più male della spada di chi combatte senza maschera alla luce del sole. L'offeso può riderne sulle prime, sprezzare il vile che lo colpisce e si nasconde; ma, alla perfine, non avrà più forza di reggere nella battaglia codarda, e cadrà. Gli spiriti gentili deporranno sul feretro del caduto una ghirlanda votiva, ripeteranno il nome di lui con nobile compassione, e ne ricorderanno senza rimorsi gli splendidi fatti.

Chi lo avrà offeso vilmente non potrà accostarsi con animo eguale alla sua tomba: forse proverà una gioia selvaggia, che agita ma non contenta.

Questi pensieri mi sgorgano dall'animo commosso nel ricordare il nome d'un italiano, morto non ha guari: di Francesco Dall' Ongaro. Il povero poeta, che non fece male a nessuno, venne perseguitato da varii nemici, i quali, ora col frizzo del giullare, ora colla critica villana e spesso colla calunnia, non cessarono mai di aspreggiarlo. Le sorde calunnie sono come i rasoi; ti tagliano la carne, e non te ne avvedi.

È da notarsi però che il principio di tali congiure origina sempre da fondi limacciosi: salgono poi, salgono sorrette dai maligni che son tali per natura, per mestiere e per ozio: si diffondono nelle ciarle delle conversazioni, circolano pei caffè, per i trivii: diventano infine falsariga a certi giornali, che vengono letti con gusto curioso perchè offendono, ed offendono con grazia. In tal modo, la riputazione d'un cittadino e d'uno scrittore viene offuscata. E questi ne soffre in segreto, atteggia a mesto sorriso le labbra che vorrebbero maledire, finchè stanco, perde ogni speranza, ogni fede, e finisce immiserito nello scetticismo volgare o nell'odio. Ma Francesco Dall' Ongaro, benchè osteggiato fino all'ultimo, non volle mai rinunciare alla fede del vero, all'amore del bello, all'amicizia. Il torbido repubblicano di Roma nei supremi momenti condanna sè stesso esclamando: *o virtù, non sei che un'ombra!* Dall' Ongaro no! Anzi nell'ultimo dolore codesti pregi parvero in lui rinvigorire vieppiù, e ne fanno valida prova i parenti, gli amici e gli ultimi suoi scritti in cui giustezza di pensieri s'accompagna a brio giovanile. Il corpo debole era vinto, e cadeva: l'animo brillava ancora di vita.

I versi che qui trascrivo furono degli ultimi del povero poeta: son pochi, ma dalla corda vibrata lanciano dardi. L'eroico soldato sul finire della vita combatte ancora: anche l'ultimo istante gli è sacro!

All' amico Giovanni R... nel suo natalizio ricorrente il 2 novembre 1872, egli, agitato dagli estri più santi, cantava:

Nel dì della morte
Tu sorgi alla vita;
Combatti da forte
Con anima ardita.

Ogni uomo che nasce
È un germe vitale
Che fin dalle fasce
È in lotta col male.

E spesso pur fiero
Del braccio, del brando
Combatte il pensiero
Volendo e sperando.

Combatti, Giovanni,
Chè solo non sei,
Combatti i tiranni,
E i servi più rei.

La razza che lambe,
La razza che opprime,
Congiurano entrambe
Dal tronco alle cime.

Coraggio, chè il mondo
È alfin di chi vuole,
Nell' alto e nel fondo
C'è un raggio di sole.

Il brando e il pensiero
Non han che una meta:
Coll' armi il guerriero,
Cogl' inni il poeta.

Noi giovani, impariamo gli entusiasmi della vita,
da un vecchio che muore!

Francesco Dall' Ongaro ebbe per capitali nemici i preti, memori sempre della sua apostasia

al sacerdozio. Questi non tralasciarono giammai di calunniarlo. Imbelli, come le femmine, non hanno che un'arma terribile, la calunnia. Fabbricarono perciò menzogne sopra menzogne, le diffusero con bisbiglio pauroso nei conciliaboli divoti, e non osarono pubblicarle ne' loro giornali se non quando il calunniato era morto e perciò non poteva difendersi. I repubblicani l'osteggiarono perchè regio professore; i monarchici perchè di opinioni repubblicane. Ebbe invidiosi della sua rinomanza, i quali cercarono di sbarrargli più volte le vie, ma li vinse. Non fu amato che da un solo partito: dal partito degli onesti.

A Francesco Dall'Ongaro fu mossa principalmente l'accusa di aver mutato bandiera. Nulla di più falso. Il Dall'Ongaro mantenne sempre vivo nell'animo l'amore dell'indipendenza e della libertà della patria: fu sempre italiano. Non si curvò a diversi padroni e a diverse opinioni politiche, come non pochi fra quelli che ieri falsamente l'accusavano di tal colpa. Egli tenne sempre nel cuore la santa idea che condusse al patibolo o nei dolori dell'esilio i martiri italiani e con civile coraggio la rese vieppiù manifesta quando tale ardimento poteva costargli la vita. La difese coll'esempio continuo, dapprima nel pergamo, poi nei libri, nei banchetti, nei campi di battaglia, e perfino negli ultimi istanti del suo vivere addolorato. E qual premio ne raccolse? Solita tragedia, dure necessità che contristano rammentare! Sofferse lunghi esilii e indigenze per comando dell'Austria ebbe oltraggi lunghi, instancabili, codardi — e da chi? Da coloro a cui esso, Francesco Dall'Ongaro, aveva insegnato a balbettare il nome d'Italia e di libertà; da coloro che nel giorno del pericolo ebbero paura d'un fucile, e d'una parola coraggiosa! Ebbe infine critiche

acerbe — e da chi? Da coloro che compitavano sopra i suoi libri e non sapevano nemmeno di ortografia! — Se gittò di dosso la veste del prete, fu appunto per diffondere la legge benedetta di quel Cristo che dalla croce bandiva fratellanza e libertà. Allora il sacerdozio gli soffocava gli aneliti generosi: il prete uccideva in lui il cittadino.

Ch'egli infatti fosse un uomo di carattere, non v'ha dubbio: sarebbe colpa dubitarne. Tal doveva essere colui il quale nel sorgere della sospirata libertà non volle mescolarsi nell' avida folla che cercò ed ottenne onori e ricchezze. Le sue patriottiche aspirazioni gli parvero allora compite: ciò gli bastava: era il suo premio.

Le sole apparenze poterono far credere ai deboli di mente ed ai tristi di cuore che il Dall' Ongaro fosse un uomo senza carattere. Egli ha gettato la veste del sacerdote, dicono costoro, — egli ha contraddetto sè medesimo, ha condannato le sue prime volontà. Poveri schiavi della forma, non v'accorgete che l'uomo è sempre rimasto lo stesso, che l'onore suo ha serbato i palpiti più generosi; anzi, spezzata l'opprimente crisalide, non vedete ch'ei risorge più libero ed animoso per combattere i tristi, per riconquistare la libertà della patria, per render voi a voi stessi? — Ma Dall' Ongaro, aggiungono altri, repubblicano per convinzione, profonda i suoi scritti a giornali di fazione opposta alla sua.

Verol ma l'arte ormai non conosce grettezze di partito: ha cessato di combattere irosa quel giorno che l'Italia fu redenta: l'arte è rivolata al suo cielo, e dall'alto dominio piove deppertutto la feconda sua luce. Gli scopi politici, mentre rifanno le patrie, snaturano l'arte: veggasi Alfieri. Ora il fine politico nell'arte non regge. Ricomposta finalmente l'Italia a nazione, tocca a

noi direttamente migliorare noi stessi. L'arte fornisce il suo compito sublime, ed ogni cittadino il proprio. — Nulladimeno, il Dall' Ongaro scrivendo in giornali a lui medesimo avversi, di elezione di fratellanza ai moderni intolleranti, che giova rammentare. Il repubblicano stese lealmente la mano al monarchico: il gentile artista profuse a tutti l'ingegno suo. Non importa se molti l'accosero indegnamente: la perla (ce l'insegna un proverbio e il Dall'Ongaro stesso) se casca anche nel fango, è perla.

Altri, più stolti che maligni, accusarono il povero Dall'Ongaro di aver scroccato sussidii dall'amico Cesare Correnti, ministro della pubblica istruzione. Ahimè! quando si veggono tutto giorno Ministeri e Municipii che profondono il pubblico denaro per favorire una genia, stolta, inerte, ma protetta; quando si vede innalzato a posti onorifici, chi più si abbassa in fetide adulazioni, chi più calunnia e fa ridere a spese degli altri; egli mi sembra vergognoso o ridicolo davvero muovere simili accuse a un Francesco Dall'Ongaro! Questi alla perfine, era uno degli autori della libertà nazionale, era vanto del paese, e metteva ingegno brioso, versatile, abbondante, dove un buon amico metteva modesta ricompensa! — Oh sì! codesti vecchi, i quali ci hanno insegnato ad amar l'Italia, ci annoiano colle solite querimonie; cacciamoli via, lasciamoli morir di fame colle loro famiglie. — Ecco! come dicono presso a poco certuni che conosco io, lasciati perchè lasciano, fortunati perchè astuti, ma inferiori ad ogni sprezzo.

Io non so vedere in questo secolo un uomo di un carattere più splendido di Garibaldi. Ebbene: Francesco Dall'Ongaro fu caro al Garibaldi come fratello. Ora, poteva essere amato così un voltafaccia, un gingillino, uno dei tanti?

Io non voglio adulare nessuno: nemmeno i morti. Francesco Dall'Ongaro ebbe animo sincero; cagion questa perchè altri gli si scoprisse a prima giunta un po' di vanità: — Molti la ricoprono d'un tessuto d'ipocrisia e la fanno battezzare per modestia. Il Dall'Ongaro voleva esser conosciuto da quel ch'egli era, come Foscolo: colle sue virtù, co'suoi difetti. Perciò chi gli s'accostava non partiva da lui nauseato, ma bensì lieto di aver conosciuto un' indole schietta ed affettuosa. In lui era amor fraterno che gareggiava col sentimento disinteressato dell'amicizia, era desio prepotente di libertà che lottava colle ispirazioni dell'arte; in lui era l'uomo, il cittadino, e lo scrittore che fremendo in armonia, formavano un carattere non comune; in una parola, un uomo.

Tuttavolta, non è da credersi che il carattere del Dall'Ongaro fosse pregio insito in lui da natura. Gli uomini d'ordinario non nascono coll'animo foggato in modo da non potersi mutare. Il solo *genio* è per lo più creazione caratteristica e spesso, per dirla di volo con l'Ariosto,

Natura il fece e poi ruppe la stampa.

Tuttavia il genio può essere non altro che *sublime pazienza* come scrisse una donna di genio. Ma quello che indubbiamente si forma, è il carattere sì dell'uomo che dell'artista: — si forma nelle battaglie della vita, nella società. Goethe stesso l'affermava, Goethe, che come provò splendidamente Victor Hugo nei *Miserabili*, era lo spirito solitario e contemplativo per eccellenza. Ora Francesco Dall'Ongaro, di tempra eccitabile e irrequieta, cercò il lavoro e la lotta con febbrile mania. Si gettò coraggioso nel più fitto della mischia civile e benchè nè soffrisse, l'amò sorridendo. Quando questa gli parve quietata, continuò le nobili

battaglie del pensiero, e fin nell'accanimento con cui facili offensori volevano amareggiargli gli ultimi anni della sua vita, non si fe' triste, ma sorrise! E vero che quel sorriso parve quello d'un moribondo il quale raccoglie in esso gli spiriti fuggitivi, ma fu per poco. Conosciamo per prova quanto entusiasmo pel vero e per il bello, quanta venerazione per la virtù e quanto giusto disdegno pei codardi ravvalorasse sin negli ultimi istanti, l'animo di Francesco Dall'On-
garo. — Il suo carattere si venne perciò formando nel vario turbinio di questa vita politica e letteraria ch'egli amava; — fu come la tempra di ferro che assume la forma voluta dal martello.

L'aspetto di Francesco Dall' Ongaro lasciava facilmente indovinar l'animo di lui. Le rughe che solcavano quell' ampia fronte di poeta erano l' orme delle battaglie sostenute, nè le carezze di sua sorella Maria potevano dileguarle. Il sorriso che brillava soave in quegli occhi infossati ed errava su quei labbri, ti diceva quanto amasse la vita uno sventurato: — ti diceva infine: confida, o fratello!

L'aspetto d'un uomo non comune ha sempre quel non so che di misterioso che arresta lo sguardo. Francesco Dall'Ongaro possedeva codesta espressione del buon cuore e del bell'ingegno, e gli conciliava più facilmente la simpatia de' gentili e l'odio dei tristi.

II.

Il Mazzini, nelle poche linee di proemio alle lettere del povero Carlo Bini livornese, diceva: val meglio rivelare ai giovani un'anima che dieci scrittori. Idea giusta e coraggiosa in quei tempi di

parolai e di gesuiti, idea nella quale lampeggia una vera anima italiana. Ora il carattere fu detto le mille volte, deve valere assai più dell'ingegno: l'uomo più del letterato. E nel Dall' Ongaro tale vantaggiosa differenza era palese agli onesti, dubbia ai cattivi. Noi vediamo tuttavia nella prova della sua vita e de' suoi scritti.

Francesco Dall' Ongaro nasceva nel 1808 a Mansuè nel territorio di Treviso.

Suo padre Sante, nativo di Trameacque in que' dintorni, prima di sposarsi ad Elisabetta Fantini, lavorava co' fratelli in un proprio cantiere, costruendo barche fluviali anche di grossa portata. Erano cinque i fratelli, uno dei quali medico stimato. Secondo il costume di allora, uno di questi, il più vecchio, poteva maritarsi nella casa paterna; gli altri no, — dovevano fissar altrove domicilio.

Perciò Sante Dall' Ongaro passò da Trameacque a Mansuè, dove aperse osteria.

Francesco, il maggiore di quattro figli e di due figlie, appena uscito d'infanzia, fu collocato dal savio genitore nella scuola del parroco di quel paese. Il fanciullo era dotato di una mente sveglia, di facile memoria, di ottima volontà. Il suo profitto chiedeva un premio nè questo, si fece aspettare. Il padre pensò allora di trasferirsi ad Oderzo presso Mansuè perchè migliori studi sviluppassero quell'ingegno. Francesco ne fu lieto, anzi gli parve guiderdone migliore della medaglia d'argento avuta dal buon parroco di Mansuè fregiata del nome di Napoleon I.

Ma nel 1820, appena dodicenne, Francesco fu condotto colla famiglia a Venezia.

Intenerisce davvero l'esempio d'un popolano che, sturbando la propria pace e i propri interessi, passa di villaggio in villaggio, di città

in città per educare meglio la prole. I genitori, per lo più, e segnatamente i poco agiati, avviano i figli nella prima strada che lor si presenta. Non importa che quella sia falsa e riesca inutile e dannosa. Tant'è: il loro supposto dovere l'hanno compito — e senza studiare gran fatto l'inclinazione naturale de' giovani, non decisa dappprincipio, ma pur sempre appariscente — senza osservar quali sieno le tendenze e i bisogni dei tempi — senza meditare con serietà allo sconcolato avvenire che senza saperlo ma non senza colpa preparano forse alla propria vecchiaia ed alla virilità dei propri figli, tornano contenti al loro banco, al loro ufficio, alle loro fabbriche, alle loro officine, mentre i figli agitati da crescenti aspirazioni e da nuovi bisogni, cercano indarno la pace che feconda e la lotta che rinnova, poichè un lento fastidio agghiaccia loro ogni fervido sentimento e tarpa le ali ad ogni elevato desiderio. Noi tuttogiorno vediamo i frutti di codeste noncurenze; molte nobili intelligenze soffocate in volgari occupazioni — molte volontà faccate. La gioventù, quasi tutta, è fuori di centro, di via — Or si domanda: è possibile per questo una vicina grandezza nel nostro paese? — V'ha in Italia, a parer mio, una sola casta che studia con Invidiabile accortezza l'indole varia e le inclinazione de' giovani, e le sa rivolgere a pratica utilità: la casta degli israeliti. Oppressi orribilmente da governi che si rendevano interpreti legali del fanatismo cattolico, esecutori degli odi plebei e vindici implacabili d'un secolare delitto — gl'israeliti aguzzarono le menti, rinfierono le volontà e dispersi dapprima qua e là pel mondo cristiano, seppero unirsi, associare i conati, rendersi forti, doviziosi, colti, e salire! — Ogni padre spia nell'animo giovanetto dei figli e ne ri-

cerca le confuse ispirazioni per rivelarle al loro intelletto e dirigerle saviamente ad uno scopo. Perciò que' figli non si trovano un giorno come tanti altri, spostati; anzi meglio apprezzando le proprie facoltà, si rendono proficui agli altri ed a sè stessi.

Il padre di Francesco Dall'Ongaro, galantuomo e intelligente, non credeva di trovar pace finchè il figlio non si fosse avviato nella via degli studi. Chi di noi non vorrà tributare volentieri una parola di elogio alla memoria di quest' uomo che nell' umile sua condizione pensava seriamente all' avvenire de' figli e preparava all' Italia un vero cittadino e un poeta?

Mentre quegli attendeva coll' ottima moglie a' minuti commerci, il giovinetto Francesco frequentava assiduo il seminario patriarcale della Salute. Fu allora che il canonico di San Marco monsignor Montan, soave di cuore e pieno di amorevoli premure pe' giovani d' ingegno e di buona volontà, prese a proteggere il Dall'Ongaro. Gl' insegnò il latino per quattro mesi di seguito con tal metodo e con tanta passione da fargli avanzare un anno di scuola e da innamorare potentemente quell' animo all' evidenza dello stile di Sallustio e di Tacito. Gli studi di Francesco progredivano di bene in meglio, finchè un giorno sorse una grave disputa fra parecchi studenti. Si gridò d' ingiustizia da parte d' un bizzoso professore, si mormorarono calunnie da parte dei discepoli e in tutto questo ebbe massima parte il patriarca il quale ostinatamente scagliò false accuse contro il povero Dall'Ongaro. Questi leale e sincero per indole, inesperto dell' umana perfidia che comincia pur troppo ad esercitarsi nelle scuole, sofferse amarezze e delusioni crudeli. L' animo suo che si apriva all' amore della vita, doveva rinchiu-

dersi nell'odio degli uomini! I suoi coetanei, in ognuno de' quali credeva contar un amico, gli ghignavano in volto e, vili, si mettevano dalla parte dell'ingiustizia offensiva e potente. Tutta volta il suo cuore non si lasciava vincere per questo: l'alba della vita non doveva essere per lui alba di pace ma di lotta, e foriera di più gravi sventure. Per difendersi in parte dalle accuse e per cangiar vita, si recò a Padova e compì in quel seminario i due anni di teologia. Attese ancora nell'Università allo studio delle lingue orientali; e contrasse amicizie dolci e aspettate dal suo cuore. Fu allora che sentì vivo più che mai il bisogno di studio, di quiete, di contemplazione: e vestì l'abito sacerdotale.

Tuttavolta l'animo del Dall'Ongaro, sceso da quella sfera quieta, ideale dove lo avevano innalzato i primi dolori della vita sofferti senz'odio, vide ben presto e più chiaramente di prima che in quei tempi il sacerdozio non era fra gli uomini messaggero di pace e di libertà, ma bensì un mestiere qualunque — un mestiere che si rendeva strumento di politica da carnefice, e attizzatore di odii, e di battaglie fraterne. Quell'anima espansiva di poeta odiava lo sterile egoismo della teocrazia: chiedeva amore, amore; ma indarno. Avrebbe voluto abbracciare tutte le altre come sorelle, ed invece? — Gelosie di parte, differenze di casta e l'abito stesso che portava, rinchiudevano il Dall'Ongaro in un mondo diverso dall'umano e non lasciavano nemmeno ardere solinghi gli affetti del cuore. S'egli avesse voluto venir nella stima de' correligionari, esser accarezzato dai superiori, favorito dal governo, poteva mettersi con quelli e trafficare di paure religiose — con questo a spegnere ogni germe nascente di libertà nazionale. Ma i Giuda gli mettevano ribrezzo.

Il sentimento dell'amore traspare dalle sue giovanili poesie, alle quali ha tutto confidato :
Dapprima egli domanda sereno :

E il core ingenuo, nato all'amore,
Inane pondo terrommi in petto,
Senza il conforto d'un altro core
Che meco senta lo stesso affetto ?

E quando l'ora ultima suoni
Scenderà muto dentro l'avel,
Senza una mano che lo incoroni,
Senza il compianto d'un cor fedel ?

A tali affettuose interrogazioni gli vien risposto con odii e con freddi egoismi. E' non si appaga perciò, e più concitato domanda :

Un Dio che amor si nomina,
All'uom che lo somiglia
Vietare amor potè ?

No! questa voce *improvvida*
Che dall'amar sconsiglia
Voce di Dio non è!

Come si scorge tuttavia non aver l'odio abbarbicate le profonde radici nel suo cuore! In altro tempo, egli non avrebbe forse chiamato *improvvida* quella voce, ma bensì, come lo era difatti, maligna. Ma nell'ode *alla Virtù* lo sgoamento assume virile consistenza e si sferra in aperto rimprovero :

Sì! che mi deste, ditemi,
Superbi fra cui vivo ?
Ceppi da cui disciogliere
Non posso il piè captivo
Dubbi che all'avid'alma
Rapirono ogni calma
E il volo traviarono
Del vergine pensier.

Sì! che mi deste ? ignobili
Tripudi e non amore,
Forzaste il labbro a fingere
Ciò che non sente il core ;

Dovunque il passo io movo
Un precipizio novo,
E al mio volere opposto
Sempre l'altrui voler!

Pure il sentimento delicato del bene si svolge
dallo sdegno: è l'iride che nasce dalla procella:

No, no! — ramingo, misero,
Santa virtù, ma teco!
Teco, se non fra gli uomini,
In solitario speco:
Sol chieggo un pane al fato
Del mio sudor bagnato
Ed, un umil ricovero
A' miei cadenti dì!

Povero Dall'Ongaro! Quel *pane* e quell' *umil ricovero*, ultima speranza della virtù perseguitata, gli dovevano pur troppo venir negati in quest'ultimo tempo nel quale, ricomposta la patria a nazione, si va declamando esser ritornata per tutti la luce, la giustizia. — Un altro prete di sensi magnanimi, Giuseppe Parini, non teneva linguaggio diverso dal suo in tempi ben più viziati di questi. Perciò possiamo esultarne: veri caratteri ne sorgono in ogni epoca e si rassomigliano tutti.

Il sentimento puro-religioso non s'isteriliva in Francesco Dall'Ongaro. Gl' *inni sacri* ne fanno fede: sono veramente ispirati e non già fredde imitazioni di quelli di Manzoni. In mezzo ai profanatori del tempio egli credeva ancora. Nel carme il *Venerdì santo*, nel quale ricorda un episodio della vita di lord Byron, mette sulle labbra all'ingenua figlia di questi la preghiera più commovente:

Ave Maria: questa è l'ora tranquilla
Che il tuo nome gentil mi parla al cor;
Or ti saluta colla sacra squilla
L'aura del vespro accarezzando i fior.

Ave Maria : te l'angiolo saluta
Sull'arpe d'oro assiso al tuo bel piè,
E seco il vasto empirèo tributa
Inni di grazie, inni d'amore a te.

Ave Maria, dolce dei ceruli occhi
È il sorriso ineffabile e divin,
E il volto inchino onde blandendo tocchi
Al bambolo che stringi il biondo crin.

Ave Maria : vergine intègra e pura
Messaggera di pace e di perdon,
O sovrana e celeste crèatura
Ave, e gradisci de'miei voti il suon.

Qui dentro si muove qualche cosa che non è bigottismo : v' ha un soffio di soave religione. Non è il tempio affumicato d'incensi che l'ispira e l'accoglie, ma bensì il creato nell'ora solenne della sera !

Il Dall'Ongharo, ordinato sacerdote dal vescovo di Padova, si diede alla predicazione. I suoi nemici lo videro allora più di mal occhio, scorgendo nella sua eloquente parola un'arma terribile per abatterli. La prima sua predica ebbe luogo nell'elegante chiesa de'Miracoli a Venezia. I preti vi accorsero in folla, talchè la chiesa pareva tutta nera. Uno stenografo segnava le parole dell'oratore : tutte dovevano venir raccolte, tutte, come guanto di sfida. Se non chè quei preti non erano capaci di leali battaglie : minavano sordamente il terreno, pregustando il piacere della vendetta.

Quand' ecco, il vescovo di Padova chiama a sè il Dall'Ongharo, lo guarda un poco accigliato, e prorompe :

— Ho una proposta da farle : Lei dovrebbe andar parroco nel villaggio di . . .

— Parroco ? io ? risponde meravigliato il Dall'Ongharo. — Ho abbracciato il sacerdozio per studiar di proposito e darmi alla predicazione : non son fatto per la cura delle anime !

— Alla predicazione! soggiunge il vescovo. Ma io potrei obbligarla, o dimetterla!

— Dall'Ongaro sorride; e dice: Spero che non lo farà!

— E perchè?

— Perchè, conclude seriamente Dall'Ongaro, Ella sa ch'io mi lascierei dimettere prima di operare contro la mia coscienza.

Il vescovo, sibillato dai preti, voleva disarmare il Dall'Ongaro isolandolo in un zotico villaggio. Nulladimeno era galantuomo, rispettò il carattere di Francesco dall'Ongaro e dimise ogni pensiero di tormentarlo. Ma non così i piccoli preti.

Il Dall'Ongaro subito dopo si dedicò amoroso all'istruzione privata. Dapprima fu in Este, « dove (egli rammenta) ho fatto le prime esperienze su quella società in miniatura che non ha ancora bastantemente appreso l'arte di mascherarsi. » (*Racconti* pag. 33). Poi si trasferì in un sobborgo di Brescia quale maestro de' figli di Tullio Dandolo. Alla casa di questi egli rimase legato dalle più care ricordanze, dalle più vive amicizie. Là, il suo ingegno cominciò a spiegar libero il volo pei campi dell'arte; là scrisse le quattro odi all' *Amica ideale*, le poesie *alla Morte, a Maria* là conobbe bellissimi ingegni fra cui il povero Cesare Betteloni, il quale dopo qualche tempo, per isfuggire ai tormenti d'un morbo incurabile, si uccise. — Però anche in quella casa non gli furono risparmiati acerbi dolori.

La sposa del Dandolo morì. Era un angelo di donna, d'ingegno acuto e grazioso. Fra le sue lettere raccolte con gentile pensiero dal marito, havvene alcune indirizzate alle amiche in cui si discorre amabilmente del Dall'Ongaro, dell'indole sua, del suo ingegno, de' suoi difetti, delle sue

persecuzioni. Chi l'avrebbe mai detto che la prima a giudicare rettamente di Francesco Dall'Ongharo fosse una donna! Quest'ente soave è spesso quello che inizia le più nobili cose — e perchè? Lasciamolo dire a Carlo Bini, il quale, come il Tarchetti, benchè ammalato d'ingegno, colpiva giusto nelle più delicate questioni. Dopo aver sublimata la donna, « non è il cuore, egli domanda, non è il cuore l'organo il più prezioso, quello che decide sempre i destini della vita? E le grandi opere, i grandi pensieri non vengono tutti dal cuore? » — È il cuore adunque, lo dice anche Vauvenargues, che spinge la donna alle azioni disinteressate e gentili.

A Parenzo, Francesco Dall'Ongharo educò il figlio del marchese Polesini. Con questi passò a Vienna, e quindi fu chiamato a Trieste come istitutore di filosofia e di letteratura.

Qui comincia a fervere concitata la sua vita. Crea un giornale *La Favilla* che dura per ben dieci anni e che a buon diritto porta per epigrafe:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Cooperano a lui il Sacchèro, il cognato Pacifico Valussi, Antonio Somma da Udine, e il Gazzoletti da Trento. D'ogni parte d'Italia egli riceve associazioni e manoscritti. « I giornali, in quel tempo (lasciò scritto il Dall'Ongharo) non erano organi del governo o di un partito contro il governo: erano un ricambio d'affetti e d'idee, un amo gettato a caso per pescare, dovunque fosse, un amico del buono e del bello. » Tuttavia quel periodico preannunzia un'era di risorgimento italiano, e come fremito primaverile tu la senti in quegli scritti. Per essi la lingua italiana, come diletto, suona più gentile, più pura e ammaliante ai confini tedeschi — per essi il pensiero

si svolge da un torpimento voluto e il desiderio di scuotere il giogo cresce nei petti della Penisola, divampa! Nei versi pubblicati allora dal Dall' Ongaro si sente (osserva un grande italiano, il Tommaseo), si sente non lo sbadigliare di un corpo che s' accascia, ma l' *anelare d' un' anima che combatte*. Combatte e fa. » Il Dall' Ongaro era come l'anima d'una nobile rivoluzione. In lui ogni generoso rivolgeva gli sguardi e non si acquetava nella sterile lode. Bensì al plauso si accompagnava l' azione.

È da notarsi che gl'italiani di quel tempo avevano quasi del tutto dimenticato il vezzo antico e pur troppo inefficace di ordir congiure e di affratellarsi in associazioni segrete a danno dell' Austria e de' principi stranieri. Gli usurpati diritti cominciavano a venir reclamati in campo aperto alla luce del sole, non più in conventicole tenebrose. Il 1821 si allontanava più sempre come fumana passata: si allontanava co' suoi carbonari, coi ferdinandei, coi calderari, coi sanfedisti ed altre diavolerie di sette religiose liberali e tiranniche; si allontanava infine col suo terribile Spielberg, colla sua vana rivoluzione di Napoli e colle mozze idee sulla monarchia rappresentativa. Invece il 1848, l'anno delle grandi glorie e delle grandi sventure, era assai vicino; e lo preludeva l'irrefrenabile desiderio rinato negli italiani di riconquistare a forza d'armi e d'idee gli antichi domini. La rivoluzione che fremeva sotterra e che scoperta a spie e spesso da traditori, non poteva spegnersi sotto la scure del boia, cominciava a propagarsi da uomo ad uomo, da famiglia a famiglia, e minacciava scoppiar nelle piazze. In pochi anni, la santa causa crebbe di propugnatori coraggiosi. I nuovi destini si presentati da lungo tempo ed espiati

co' supplizii da tanti martiri, prendevano intanto forma decisa e non aspettavano ormai che un popolo concorde, il quale, riscuotendosi da quete profonda, fosse degno di loro.

Era la vigilia d'una legittima riscossa, e Francesco Dall'Ongaro con altri generosi, seguiva coll'occhio attento le linee crescenti di luce onde si rompeva quell'orizzonte ottenebrato. Col'opera assidua, egli affrettava anzi il sorgere della libertà.

Nel 1845, il Dall'Ongaro pubblica a Trieste il famoso polimetro *La Perta nelle macerie*, dove compiangere e difende la donna, che caduta in colpa involontaria, serba l'animo vergine tuttavia ed altamente gentile. Negli ultimi versi, rivolgendosi a lei come un amico, esce nella quartina:

Quel Giusto che adoriam sui nostri altari
Per espiare ogni sozzura in sè
Dal sangue discendea d'una tua pari
Commisto al sangue de' giudaici re!

Ebbene: l'espressione non è suggerita dal vangelo di San Matteo e dai commenti che ne fanno i padri della Chiesa? — Ma che? — Valgono forse tutti questi contro gli amici dell'errore? Laici e clericali, scandalezati a tale uscita ed ostili per idee preconcelte al poeta, tentarono vendicarsene. Se nonchè nel giro di quindici giorni, tutt'Italia leggeva curiosa e soddisfatta la poesia del Dall'Ongaro. Le ristampe si succesero, e gli elogi segnatamente a Milano toccarono perfino l'esagerato. Allora que' nemici ebbero mozzo il fiato dal generale entusiasmo: la vendetta fu nulla e non doveva che in tempo assai vicino al nostro cangiare apparenze e gocciar bava dalla penna di critici maligni.

Nel 1846, Francesco Dall'Ongaro comincia

un corso di conferenze dantesche, quelle stesse che furono continuate con intenso amore nell'esilio e sollevarono tanto plauso nell'Ateneo di Venezia, quand'egli, il geniale poeta, venne nel 1866 a rivedere le sue alghe, il suo leone, le sue cupole d'oro, e a salutare i suoi cittadini liberi dallo straniero. Nel modo stesso che in quest'ultimo tempo egli volle colla sferza di Dante flagellare senza pietà le simonie de' papi e persuaderci vieppiù che la spada del carnefice doveva venir strappata una buona volta dalla croce e il lusso pagano venir sostituito dalla povertà edificatrice del Vangelo; così nel 1845 il Dall'On-garo volle usar coraggioso del sacro poema di Dante come arma e come scudo contro i primi atti di Pio IX e le idee clericali di Balbo, e, ch'è più, di Vincenzo Gioberti. Il Gioberti prevalendosi del bagliore del proprio ingegno e dello stato febbrile degli animi d'allora, pronti ad afferrarsi a qualunque reggimento sociale pur di uscire da schiavitù, andava declamando ai quattro venti che la *grand' Italia* non poteva acquetarsi se non nel pontefice solo, e che in lui doveva venerare il capo del cattolicesimo, e il presidente della confederazione italiana. Le idee del Gioberti, sì letterarie, che filosofiche e sociali erano sì fatte da disgradar quelle d'un visionario. Ma tant'è: lo sproloquio che andava sempre a cascare sulla parola *libertà* non poteva in quei momenti di giustificabili ebbrezze non accogliersi come portento di eloquenza. Dopo i fatti terribili della rivoluzione francese, i quali, come oggi vediamo, hanno potuto finora scrollare ad uno ad uno i troni dispotici e piantar quelli dei re costituzionali, secondo la visione del Gioberti, in pieno secolo XIX, vale a dire nel *grande secolo* come lo chiama giustamente Victor Hu-

go, si dovevano nientemeno che disepellire le beatitudini del Medio-Evo e ripristinar il pontefice come il solo arbitro degli eventi. Con mille pagine tronfe e inebbrianti dodici secoli di civiltà venivano distrutti! Alle idee speciose del Gioberti dovevano curvarsi il presente e l'avvenire, mentre gl'Italiani, viaggiando a ritroso dei tempi rintracciavano intanto lo smarrito 590. Era il Gioberti che rinfiammato di entusiasmo gridava: O italiani, dove correte? La gloria a cui siete destinati non risiede in grembo all'avvenire, no! — ma bensì nel passato, nel Medio-Evo! Animol venite addietro di me, e fruitemo delle franchigie nazionali all'ombra di Gregorio Magno, di Gregorio II e VII, di Alessandro III e d'Innocenzo III!

Pindaro in uno slancio lirico, ha detto una grande verità: « Una buona causa non ha bisogno che di tre parole ». Ora, dalle gonfie declamazioni del Gioberti si argomenta la giustezza delle sue ragioni, la bontà della sua causa. A che tanto profluvio di frasi abbaglianti? È l'espedito del cerretano per arrestare la folla: nulla: più. Poveri italiani, che adulati a dritto e a rovescio senza posa da lui, gli hanno creduto in buona fede per alcun tempo; povero Cesare Balbo che arrischia la propria serietà tutta piemontese per tessergli una ghirlanda d'elogi i più smaccati!

Tuttavolta, non credasi ch'io osi deridere le rette intenzione d' un Gioberti. Questo sacerdote era italiano per cuore, pieno di ammirabile coraggio e d' un fuoco pe' suoi principii e d' una fermezza ne' suoi propositi che in ben pochi si ripete. Mentre il Berchet e molti con lui tenevano l' animo fieramente rivolto a cacciar l' austriaco da casa propria senza pensare gran fatto a qual specie di governo poteva accomodarsi allora l' I-

talia, il Gioberti turbinava con le sue idee di confederazione papale e creava un partito. Ciò vuol dire ch' egli esercitava in Italia un prestigio; era meteora che nella sua orbita ne trascinava altre minori.

Ora Francesco Dall' Ongaro nell' opporsi a Vincenzo Gioberti osteggiava di necessità una fazione. Nulladimeno di più in più crescevagli lena ed ogni difficoltà frapposta a' suoi scopi generosi era scala per salire.

Nell' anno seguente arrivava Cobden a Trieste. Reduce dalle lunghe battaglie sostenute con calma contro i monopoli, Riccardo Cobden trovava dappertutto accoglienze festose. Un amico del popolo ed un propugnatore de' suoi più sacri diritti che coll' augusta presenza veniva a rialzare prostrate volontà e ad offendere di tacito rimprovero illegittimi privilegi di commercio, non poteva che venir accolto dai più colle dimostrazioni più belle di fiducia e d' amore. Al banchetto dato in Trieste allo strenuo economista intervenne anche il Dall' Ongaro. I brindisi cominciavano già a scappar dai bicchieri e i più prudenti si aggiravano a riguardare l' economista come apportatore solenne di pace in tempi di torbido e di meditate rivolte. Ma il Dall' Ongaro sorse: con quel sorriso nato dalla convinzione di ciò che stava per dire e dal coraggio che l' animava, salutò in Riccardo Cobden l' auspice d' un rinnovamento commerciale in Italia. Parlò delle speranze del paese, e delle aspirazioni degl' italiani per stringere una *lega doganale, primo anello dell'italica unità*. Gli venne più volte intimato silenzio dalla polizia austriaca, ma quel magnanimo doveva dir tutto, liberamente tutto; nè la minaccia di proscrizione, nè le baionetta dello sgherro, gli potevano troncargli la libera parola.

Il sacro dovere di cittadino era compito per lui. Toccava allo sdegno provocato del più forte di rispondere colla vendetta. E alla dimane il Dall'Ongaro veniva proscritto da Trieste. Buon per lui che l'occasione giungeva pronta per mostrar veramente qual era: italiano non a parole, ma a fatti.

Intanto egli aveva lasciato a poco a poco la veste del prete e lasciava scoppiare dall'animo dov'erano repressi, gli entusiasmi e gli aneliti generosi.

III.

« I grandi uomini sono come le meteore del cielo: si consumano per illuminare la terra. » Sublime sentenza! — e dire che apparisce nel *Memoriale di Sant'Elena* scritto da quel Napoleone il grande, il quale avrebbe voluto continuare a consumar la terra per illuminare sè stesso! Solite contraddizioni in molti di coloro i quali si elevano per la portata dell'ingegno dalla schiera comune, e non si stancano mai di ripeterti: *conosci te stesso*. Francesco Petrarca credeva sentire gli estri di Virgilio scrivendo gli esametri noiosi dell'*Africa*, e poco o nulla si curava delle gentilezze profuse nel *Canzoniere*. Il Milton che teneva moltissimo a'suoi discorsi parlamentari al tempo di Cromwell non immaginava nemmeno qual postuma gloria gli serbava il *Paradiso perduto*. Richelieu non reputava sè stesso tanto accorto politico quanto abile scrittore di tragedie, ed a tal segno, da concepir la ridicola pretesa di eclissare Corneille! Sulle umane contraddizioni si potrebbero riempire de' volumi e conchiudere con massime così sconfortanti, da vincer quelle del duca di Rochefoucault.

Ora Francesco Dall'Ongaro, che a dir vero

non fu un grand'uomo, ma (quello che importa di più) un bel carattere e un vero patriota, ha consumato nobilmente la vita per l'utile di tutti. Conobbe il limite delle proprie forze, e seppe oltrepassarlo con quell'ostinata volontà che assicura il felice risultato. In questo tempo, i suoi più vivi desiderii trovano adempimento. Quel comando di proscrizione è incentivo per aiutare finalmente con la forza suprema dell'animo suo la necessaria rivolta.

Dapprima viene a Venezia, e si abbocca col Tommaseo e col Manin. Quindi va a Milano, a Torino, per fomentare il moto italiano.

Leopoldo II, granduca di Toscana, inanimato dagli entusiasmi popolari che il nuovo pontefice Pio IX si solleva dintorno per il perdono concesso alle colpe politiche, per la libertà della stampa e l'istituzione d'una *Consulta di Stato*, si risolve di accordar quasi altrettanto a' suoi sudditi divenuti schiavi più frementi alle nuove di Roma. I Borboni che soggiogano Lucca, sbigottiti all'immensa frenesia ed alle minacce del popolo, concedono le medesime larghezze di governo. Quindi, pentiti di queste, non sanno soffrirle, nè ritorle, e fuggono lasciando Lucca in balia di Leopoldo. Il giglio fiorentino rifiorisce all'aura della libertà: — il popolo n'esulta, e in segno di quella fratellanza che fra poco dovrà stringere tutta Italia, accoglie gli esuli che rifugiano a lui. Fra quelle voci che gridano *libertà* non ne senti una più sicura e più entusiastica? — Fra quelle faccie di fuggiaschi non ne vedi una più raggianti di speranza? — Quella voce e quel sembiante ti son noti. Son di un amico: d'un esule: — di Francesco Dall' Ongaro.

Sullo scorcio del dicembre 1847 passa a Roma. Molti veneti emigrati si stringono intorno a

lui; e con lui, con Giovanni Durando e con Massimo D'Azeglio aiutano, come da un centro d'azione, il mirabile risveglio nazionale. Pio IX diventa l'idolo benedetto d'ogni buon italiano, quasi un mito direi: un pontefice nuovo, creatore di nuovi tempi. Le menti sono abbarbagliate a quel raggio improvviso di libertà, gli animi s'inebbriano di facile gioia ed accolgono maggior tesoro di fede scorgendo la religione e la patria unite in amplesso fraterno.

Anche Francesco Dall' Ongaro crede per un momento alle larghezze concedute in questo tempo dal papa, ed è quasi per ripigliare la veste sacerdotale. Se non che le trame ognora crescenti della vecchia curia romana gli mettono ribrezzo; scorge ben presto con Massimo D'Azeglio che nel pontefice la mente non ha gl' impeti generosi e la forza innovatrice del cuore, e antivede perciò che una novella barbarie sta per oscurare quell'alba d'improvvisa libertà pontificia. Ai primi del marzo 1848, giunge a Roma la notizia dell'insurrezione di Vienna. Il popolo romano, guidato dagli esuli veneti, corre al palazzo di Venezia occupato dall'ambasciatore d'Austria, urla, minaccia costui, e lo costringe a fuggire; mentre il Dall'Ongaro sorge su tutti, e di propria mano sostituisce alla lapide insultatrice il cartello colle parole *Palazzo della Dieta italiana*.

I tempi ingrossano, e il Dall'Ongaro aumenta di speranza, di valentia, di coraggio. A Civitavecchia s'imbarca coi pochi compagni istrutti negli esercizi delle armi, e il 25 marzo dell'anno stesso arriva a Livorno. Nel 18 i Milanesi si sollevano inferociti, poi nuovi soprusi dell'Austria e, primi anche in questo, cacciano gli usurpatori dalla città nella notte dal 22 al 23 marzo, dopo cinque giornate di glorioso combattimento.

Nel 22 marzo, la fremente Venezia imita tale esempio e, quasi senza colpo ferire, ma rinferita nell'odio contro lo straniero e rinfiammato d'amor nazionale caccia al di là della laguna le soldatesche nemiche. Tali notizie giungono come invito irresistibile al Dall'Ongaro, che, senza frappor indugio, va a Milano e s'intende con gl' illustri Carlo Cattaneo, Cesare Correnti e cogli altri componenti il *Comitato di Difesa* ed autori principali delle cinque giornate. Quindi arriva a Venezia, ed accordandosi co' due fratelli minori Antonio e Giuseppe, infervorati più che mai della causa italiana, prende il fucile e muove con essi e colla prima crociata dei Veneti contro gli austriaci, già minaccianti dal Friuli. E dire! Egli era partito un giorno da Venezia tranquillo maestro di letteratura ed ora vi ritorna impavido soldato! Prima la penna, ed ora il fucile.

Ma la sventura l'incoglie. Il fratello Antonio, che già alla sua volta aveva dimenticati i pennelli per conquistare una spada alla presa dell'Arsenale, e che diè prove di valore a Calmico ed a Sottoselva, cade nel 14 maggio nella battaglia di Palmanova colto da una bomba mentre accorreva a spegnerne un'altra. Egli fu il primo, scrisse Francesco, che in quella legione suggellasse col sangue la libertà veneziana. Negli ultimi momenti vien soccorso da Gustavo Modena e dalla moglie di questi, e il pensiero della morta genitrice, della sorella e del padre lontani gli torna meno melanconico ed amaro alle amorose assistenze che quell'angelica donna e quell'uomo non cessano di prodigargli. Intanto suo padre, vecchio settantenne e impotente da paralisi, si strugge di segreto dolore, ed a chi lo rimprovera di aver permesso a' figli di andar a combattere, risponde risoluto: « S'io non avessi questo stupido di

braccio sarei con loro! » — Il vecchio fornaio di Mansuè con questa sola risposta è ammirabile: egli s'innalza sublime su tutti que' nobili veneziani, che schifando la ruggine d'un fucile, censuravano inerti la nuova repubblica, e si nascondevano nel pollaio de' castaldi. —

L'altro fratello, Giuseppe, rimane gravemente ferito a Treviso, dove, pur combattente Francesco, si erano già avanzate frattanto le truppe del feroce Radetzky. Caduta Treviso, Francesco torna con lui a Venezia, e scrive il giornale acclamatissimo *Fatti e parole*. Questo è nuova scintilla all'incendio della rivoluzione, e molti ancora lo rammentano con viva compiacenza.

Venezia, col risponder all'appello di Carlo Alberto per unirsi sotto la bandiera tricolore nella causa dell'indipendenza italiana, non sembra al Dall'Ongaro lodevole. Egli avversa tale unione affrettata di Venezia col Piemonte e per ringagliardir vieppiù i cittadini nelle proprie forze, presagisce non possibile un aiuto di re Carlo Alberto. Povero re! Titubante, irresoluto dapprima, afferrò in difficile momento la più bella occasione per combattere gloriosamente. Ma il suo esercito è di 25,000 uomini contra l'esercito austriaco di 65,000, e passare a combattere nel territorio di Venezia, è come perdere il piede messo con tanti sforzi in Lombardia. L'inespugnabile quadrilatero di fortezze e i due fiumi non sono che lievi ostacoli per gli altri! Ma per Francesco Dall'Ongaro no. I delusi gridano a squarcia gola Carlo Alberto traditore, mentre questi non è che debole ed infelice.

Quindi i veneti respingono l'ardito disegno di avventurare un'impresa nell'Adriatico concepito dal Dall'Ongaro.

Anzi, per simili idee coraggiose, Francesco

Dall'Ongaro vien visto di mal occhio dal Manin e dagli ufficiali di marina. Perciò lo proscrivono incontanente da Venezia, e, disarmandogli il braccio animoso, lo confinano con altri a Ravenna.

Succede il 1849. Nè i fatti di quest'anno infausto sono men noti. In quest'anno le illusioni tramontano, non restando vigili e forti che il desiderio di farla finita coll'austriaco e il bisogno di libertà. Succedono bensì degli scompigli senza scopo, si prendono deliberazioni inconsulte, si casca di errore in errore, tutto è febbrile convulsione; pur tuttavia il sentimento nazionale si approfondisce vieppiù nei cuori italiani rinvigorito nei sacrifici, nelle aspre difficoltà e, quasi direi, nelle selvaggio vicende. Il popolo si rassomiglia ad una fiera che, spezzata la catena, s'infuoca di rabbia, e, ruggendo, sbalza qua e là in cerca del suo aguzzino. Noi pertanto rammentiamo di volo quei fatti che possono servire di fondo al nostro quadro, figura precipua del quale è Francesco Dall'Ongaro.

Il disastro di Novara succeduto nel 23 marzo 1849 spegne ogni raggio di speranza nell'animo di Carlo Alberto. L'ultimo dado è giocato, e il povero sabauda non può che ripetere collo sconfitto di Pavia: *tutto è perduto, tranne l'onore*. È un doloroso spettacolo! Da una parte le schiere di Carlo Alberto già inette alle armi, affamate, stanche, mal condotte, che rifugiano alle lor case; — dall'altra gli austriaci, che, rinferiti nella battaglia ed orgogliosi della nuova vittoria, si versano negli antichi ducati sprezzando ogni protesta di Pio IX; — e fra tutti il povero Carlo Alberto, pallido, senza vigoria, senza coraggio, che sul campo di battaglia cede al giovane Vittorio la propria corona, e va lontano nella terra dell'esilio.

Soltanto Roma e Venezia restano indipendenti. Questa è governata dal dittatore Daniele Manin e attraverso le palle infocate, in mezzo alla peste, alla fame, e nell'abbandono di tutti, non perde l'ultimo coraggio, combatte e spera. — Roma è ben altrimenti. Pio IX lascia cadere spezzato l'incanto che ne' primi giorni del suo regno aveva diffuso intorno di sè, e, coll'avversare i nemici d'Italia, teme di qualche scisma in Germania: perciò perita, vacilla, e sta neutrale fra que' combattenti ch'egli stesso aveva incitato. Già è caduto il fatuo ministero di Antonelli; e già per ben due volte si è dimesso il ministro Mamiani, dapprima al ritorno degli austriaci in Milano per l'armistizio trattato il 9 agosto da Radetzky e da Somasco, poi nel 16 settembre dello stesso 48. — Pellegrino Rossi, uomo provato, d'incorrotta fede, d'ingegno potentissimo, ma di spiriti moderatori e non adatti perciò a' tempi di necessaria rivolta, vien creato ministro di Roma. Già non curante di minacce, si mette subito con lena per riordinare la pubblica cosa, per arricchire l'erario, per toglier privilegi, per suadere infine a quella calma operosa, senza la quale, secondo lui, non si poteva rialzare l'Italia. Ma una plebe, non popolo — una plebe briaca di furore e aizzata dal chiericume più abietto, si scaglia un giorno contro lui. mentre sale al Parlamento, e, come fosse un nemico della patria, lo pugnala, e si sparpaglia per Roma schiamazzando: *abbiamo ucciso il traditore! viva la libertà!* Bella libertà davvero! — Giuseppe Giusti l'ha descritta questa plebe meglio d'ogni altro, Giuseppe Giusti che al rovescio di quasi tutti gli altri scrittori, volle spargere aceto, non già prodigare carezze sulle piaghe d'Italia.

L'infesta notizia dell'eccidio di Rossi giun-

ge anche a Ravenna, dove il Dall'Ongaro e Giuseppe Garibaldi, l'uno cacciato da Venezia, l'altro da Roma, sono perplessi dove consacrare la propria spada. Il Dall'Ongaro di sentimenti gentili, pietosi, e odiatore delle colpevoli congiure de' sanfedisti e della plebe, si rattrista profondamente a quell'annunzio. Però udendo che il nuovo ministro della guerra è quel Pompeo Campello già da lui conosciuto nel soggiorno di Trieste, concepisce d'un lampo un pensiero bellissimo. S'offre al Garibaldi come mediatore presso quel ministro della guerra, affine di concedergli facoltà di mettersi a capo della *Prima legione italiana*. Garibaldi trova nel Dall'Ongaro un coraggioso compagno, e fin da questo momento lo ama di quell'affetto ond'ei forse meglio d'ogni altro, gagliardo in uno e delicato, sa amare. Gli concede perciò pieni poteri e non indarno, chè l'amico ritorna ben presto da Roma. Ed ecco, Giuseppe Garibaldi, mercè l'opera dell'amico Dall'Ongaro, è acclamato per la prima volta generale de' volontari italiani!

In questo frattempo Roma proclama la *Costituente italiana*. Pio IX, fiacco sempre più, non vi acconsente e spaurito fugge a Gaeta. Nel 5 febbraio 1849 il governo di Roma è la repubblica, retta da Mazzini, Armellini e Saffi, triumviri. Francesco Dall'Ongaro, commissario ed aiutante del Garibaldi, vien eletto rappresentante del popolo, e coi padri Ventura e Gavazzi rinfiamma di amor patrio gli animi intiepiditi e tutti incoraggia alla difesa della repubblica.

Il pontefice dalla forte Gaeta insieme agli altri rifugiati Leopoldo II e Ferdinando di Napoli, implora soccorso dalla Spagna, dalla Francia e dall'Austria! Garibaldi impaziente è sull'attesa d'un attacco, e ben presto a Palestrina dopo un combattimento di tre ore volge in fuga sconfitta

un'armata di sei mila napoletani mossagli incontro dal re Ferdinando II. Quindi, congiunte le sue forze a quelle del generale Rosselli, costringe il nemico ad indietreggiare da Velletri.

Come nella vita dell'uomo succedono avvenimenti che destano nel cuore delle virtù che forse senza di essi resterebbero inavvertite e sepolte per sempre, così nella vita civile si danno dei tempi e dei casi che svelano caratteri singolari e rendono potenti degli uomini che, altrimenti, si sarebbero confusi nella folla de' mediocri. Così in questo tempo di agitazioni politiche sorsero dal popolo tre uomini d'indole diversa fra loro che incarnano in sé tre differenti principii e dominano tre diverse situazioni sociali italiane: Giuseppe Mazzini, uomo delle congiure, Daniele Manin, uomo delle rivoluzioni, e Giuseppe Garibaldi, uomo delle battaglie. L'Italia per ben cinquant'anni ha provati di continuo codesti tre modi differenti di reazione contro il dispotismo straniero e li ha uniti nell'epoca memoranda nel 1848-49. Noi salutiamo il Garibaldi appunto in quest'anno come vittorioso soldato dell'indipendenza italiana, ed in quest'anno ammiriamo pure il Manin e Giuseppe Mazzini.

Se non chè, ritornando alla succinta esposizione de' fatti della repubblica romana, la lealtà e le vittorie di Garibaldi nulla valsero contro i bassi stratagemmi e il sopravvento sicuro di un Oudinot. Costui, sbarcato il 25 aprile 1849 a Civitavecchia con un esercito bene agguerrito, pretenderebbe di farsi credere non un nemico, ma bensì un aderente alle aspirazioni degl'insorti. Costali vanterie vorrebbero esercitare il fascino del serpente che attira a sé il povero coniglio e poi lo strozza. Ma invece, esse vengono ben presto rigettate con dispregio, e i dieciottomila combat-

tenti romani non già conigli ma inaspriti leoni, si slanciano senza esitare contro di lui; — condottieri dei quali son Luciano Manara, colonnello dei bersaglieri lombardi, e Garibaldi.

Sarebbe colpa non ricordare qui il nome di Francesco Dall'Ongaro. La storia gli ha serbato a quest'ora un posto di lode, come a colui che fu potente aiutatore della prolungata difesa. Egli si colloca accanto all'animoso Giulio Favre capo dell'assemblea costituente francese in Roma ed alla pietosa soccorritrice dei feriti la principessa Cristina Belgioioso. Già reduce da Pesaro e da Ancona, dove insieme al Barnabei fu mandato dal Mazzini per sedare una plebe omicida, il Dall'Ongaro continua con maggior impeto e ostinazione a incoraggiare i combattenti.

Nulladimeno a Monte Mario e nella villa Pamfili il generale Oudinot occupa posizioni militarmente vantaggiose e nel 30 giugno ordina l'assalto di Roma, feroce, accanito, esiziale. La mischia s'impugna tremenda e nei contendenti si accrescono le forze a misura della resistenza. Già si avanzano truppe dalla Spagna a rinforzo dei francesi: resistere di più è impossibile pei romani. Dunque cedere domi, non vinti! — Nel 2 luglio entrano i baldi francesi nella città, e vi rinnovano il governo papale nel modo stesso che gli austriaci, a mano a mano che si avanzavano vittoriosi in Italia, vi ristauravano gli antichi ducati. Il trattato di Campoformio, l'assalto di Roma e l'eccidio di Mentana compensano pur troppo ai francesi il vantato soccorso, non senza premio e accorgimento, portato in Italia nel 1859.

Spezzata solo dalla violenza la spada in mano degli insorti, gran numero di questi è costretto a prendere l'amara via dell'esilio. Beato colui che combattendo da eroe è caduto sul campo! Egli

ha suggellato degnamente la sua vita col sangue, e almeno non sente schiamazzare sulla sua fossa i bivacchi francesi. Quanti esuli non invidiano la sorte del Körner italiano, Goffredo Mameli, e dei due nobili giovanetti Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, l'Eurialo e il Niso (dice il Dall'Ongaro) della nostra epopea! Povero Dall'Ongaro! anch'egli deve esulare nel Canton Ticino; là, dove i cittadini della Svizzera già soldati mercenari, seppero in breve col governo della buona repubblica e col lavoro, rendersi rispettati, liberi e indipendenti.

IV.

Esule! E una parola come ogn' altra del dizionario all' uomo che lascia indifferente i suoi cari, gli amici e la terra nativa per correr dietro ad una fortuna, la quale gli sorride sì, ma da lontano, e forse non si lascerà raggiungere mai. Ma è cupo, supremo struggimento per l' animo di chi ama veramente la patria ed indarno le ha consacrato ogni sua forza per sollevarla dall'abbiezione di un' antica schiavitù. Un probo cittadino che abbandona per violenta necessità il paese in cui nacque, in cui sono sepolti i suoi cari, ed in cui vivono le sue più dolci memorie, le sue più belle speranze e le traccie del suo nobile operato, non dovrà forse soffrire lo sconforto e l' amarezza più intensa? Francesco Dall'Ongaro presentiva il suo esilio nove anni prima che avvenisse ed appunto in quei versi:

Nell'ore solitarie
Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno! — All'esule
Questa memoria è pianto.

Tuttavia il Dall' Ongaro non lasciava soltanto alla patria il melanconico addio del dolore, ma bensì un accento di speranza, una voce incoraggiante, un augurio di più lieto avvenire. Partiva dall' Italia, ma nel cuore addolorato raccendeva gli affetti per lei, ricoloriva l' illusioni!

Poteva egli precisare quel giorno sospirato in cui avrebbe fatto ritorno alle lagune di Venezia, ai giardini di Firenze e ai tumuli di Roma? No: ma col desiderio doveva affrettarlo, e seminare la via dolorosa dell' esilio colle più soavi speranze.

A Lugano Francesco Dall'Ongaro passò quattro anni. Dolci compagni d'esilio gli furono un nipote, e la sorella Maria, donna elettissima, la quale come angelo tutelare reggeva il poeta nei dubbii passi dell'esilio. Le carezze d'una sorella amorosa nei torbidi momenti della vita, tornano soavi come quelle d'una fidanzata. Anzi nulla v'ha di più consolante nelle ore del delirio, che il simpatico abbandono del suo cuore sul nostro. La donna amata c'incontra in un' età nella quale il nostro carattere è già formato quasi sempre, in un' età di bollenti passioni e di vita esaltata. La sorella invece ci conosce fin da bambini, sa le nostre inclinazioni e debolezze; per cui con più sapiente delicatezza sa trovare nel nostro cuore le vie sensibili alle sue parole di moderazione e di pace. — Cola Francesco Dall'Ongaro seppe trovare ben presto animi gentili che lo seppero amare, fra' quali mi è grato far ricordo del Battaglini. Carlo Cattaneo, il Pisacane e Mauro Macchi, pure esuli a Lugano con lui, gli furono amici più tardi.

Nulladimeno la terra dell'esilio non gli doveva risparmiar persecuzioni; neppure sotto l'egida della libertà patriarcale della Svizzera egli poteva vi-

ver sicuro d'ogni insidia. Giuseppe Mazzini, l' eterno orditore di congiure, fu causa, forse diretta, che in Milano penetrassero uomini audaci, i quali, nel 6 febbraio 1853, disarmando e ferendo le sentinelle austriache, fossero poi pretesto di raddoppiate sevizie, di prigionie e di patiboli. Ne avvenne di conseguenza che il governo dell' Austria spingesse anche al di là de' propri confini le persecuzioni più accanite contro gli autori, veri o supposti, dell' attentato di Milano. Laonde, per via di raggiri diplomatici, non gli fu troppo difficile ottenere dal Consiglio Federale che i rivoluzionari italiani rifugiatisi nella Svizzera fossero cacciati dallo Stato. L'ordine giunse come un colpo di fulmine sugli esuli, i quali si vedevano costretti ad allontanarsi sempre più dall' amatissima Italia, la cui liberazione era omai divenuta per così l' ideale più sacro.

Avversando l' opinione di parecchi, e sulle ferme asserzioni della sorella del Dall' Ongaro, io posso assicurare chiunque che il nostro poeta non prese alcuna parte a quell' inconsulto tentativo mazziniano. Il Dall' Ongaro, come ogni altro vero italiano amante del progresso politico, sdegnò l' inutile e invecchiata consuetudine del congiurare. Non era forse la più santa delle cause quella per cui aveva combattuto e per cui soffriva l' esilio? A che deturparla con aggressioni meditate nell' ombra? Combattere coll' armi e coll' idee alla luce del sole, nemico contro nemico: ecco il suo mezzo potente per iscrollare un giorno o l' altro il dispotismo straniero! Ormai le rivolte e le battaglie del 48 e del 49 avevano dato l' addio alle congiure animose della *Giovine Italia*. Le trame dovevano abbandonarsi come logorata suppellettile e lasciarsi tutt' al più come condegno trofeo alle sette de' gesuiti.

Anche al Dall' Ongaro fu ingiunto di lasciare Lugano. Il Rainieri di Torino, come pure l' avvocato Angelo Brofferio, volevano ad ogni costo farlo entrare nel Piemonte. Il Brofferio l'ospitò anzi per parecchi mesi nella propria villa di Lecarno, ma quella sua non fu che vana lusinga. Era allora impossibile penetrare nel Piemonte senza deludere colla frode la vigilanza delle frontiere. Il Dall' Ongaro poteva mutar nome, mascherare la fisionomia, falsificare le sue carte, falsificare se stesso, come appunto facevano gli altri; ma tutto questo gli ripugnava. Raggiungere un nobile scopo, a mezzo di sutterfugi non era da lui, sempre libero in tutto e con tutti. Faceva piuttosto penetrare nel Piemonte i suoi scritti patriottici, mentre egli stesso esulava nel Belgio. Non era forse codesta la sua parte migliore ch'egli inviava all' Italia?

A Bruxelles conobbe eccellenti famiglie, Guillaume borgomastro di Scarbeek, Rulenz bibliotecario e molti illustri inglesi, americani e belgi, i quali frequentavano le conferenze sulla *Divina Commedia* ch'egli andava allora facendo. Dante è il poeta d'ogni secolo, d'ogni nazione e di tutti, ma meglio d'ogni altro è il poeta degli esuli. L'italiano ch'è lungi dalla patria, stringe al cuore per conforto quella bibbia che il divino *maestro dell'ira e del sorriso* scriveva passo passo ch'è ramingava addolorato pel mondo. Ugo Foscolo approfondì più che mai gli studii su Dante nella solitudine di Turnhan Green: e Gabriele Rossetti temprò nell'esilio d'Inghilterra l'animo suo nella *Divina Commedia*.

Così il Dall' Ongaro rannodava in quello studio la fila delle sue lezioni su Dante incominciato a Trieste nel 1847 per opporsi fieramente alle idee speciose di Gioberti. Allora la sua voce venne coper-

ta dal fragore delle rivoluzioni — allora dal poema del soldato di Campaldino sentiva venire più che mai potente l'invito di afferrare le armi contro i nemici d'Italia. Ma nell'esilio che mai gl'insegnava l'esule Dante Allighieri? Gl'insegnava a soffrire con dignità, a vivere senza elemosina, senza piacerterie, ed a sperare vicino il risorgimento della patria.

Il Dall'Ongaro tradusse in quel torno di tempo in bei versi italiani la *Fedra* di Racine per Adelaide Ristori. La traduzione doveva essere rappresentata a Parigi; per cui, cogliendo sì bella occasione, fece di tutto per entrare nella Francia, e vi riuscì. Era allora il 1855.

La traduzione menò gran vanto nella città dei facili entusiasmi. Tuttavia i pubblicisti e i letterati più illustri andarono a gara per lodarlo come conveniva, per guadagnarsi la sua cara amicizia, e presentarlo nelle società più elevate. Così Michelet, Edgardo Quinet, Jules Simon, Fauvety, Henry Martin, il redattore del *Siècle* e dell'*Opinion National*, Arago e parecchi altri se lo disputavano a vicenda. Ed allora un discorrere concitato di patria, di rivoluzioni, di angherie; un ricambio di sentimenti generosi, di pensieri e di speranze: E quali speranze! — Gli esuli sono profeti: Quei sogni sì splendidi e allora scherniti dagli uomini gravi di Stato, si avverarono quasi del tutto. Chi l'avrebbe mai detto?

In quel tempo successe a Parigi l'attentato di Orsini su Napoleone III, altra prova infelice della scuola mazziniana! E se quell'attentato riusciva, sarebbe ora nazione l'Italia? — Massimo D'Azeglio, napoleonico fin nell'ossa, risponde risolutamente di no. Ma il popolo? Avrebbe dormito ancora per tanti anni sulle proprie miserie? Al clamoroso spettacolo di altri paesi che

si sollevano terribili dall'antica servitù e spezzano le proprie catene sul viso degli oppressori — che avrebbe fatto l'Italia? Non avrebbe forse imitato simile esempio senza aspettare il vantato soccorso di Napoleone III? — È anche questa una domanda lanciata agli amanti delle supposizioni politiche. — Ma torniamo a noi.

La polizia parigina nel processo di Felice Orsini mise in effetto tutte le sue astuzie più raffinate. Anzi per rendersi più benemerita agli occhi dell'imperatore si gettò sulle tracce supposte dei compagni di congiura, e incarcerò per *indizii remoti* e nelle case degli esuli praticò le perquisizioni più ostinate e ridicole. Anche il Dall'Ongaro ebbe la casa sossopra. Gli vennero esaminati libri, carte, giornali e persino sequestrate come *corpo del delitto* delle lettere, le quali avevano tutt'altro da che fare coll'attentato d'Orsini. La polizia gl'ingiunse di partir subitamente colla famiglia da Parigi. Ma che? Ben presto l'imperatore ordina che il Dall'Ongaro sia lasciato stare. L'amico Fauvety trovò persona, la quale fece assicurare dal medico di Napoleone III che Francesco Dall'Ongaro era del tutto estraneo alla congiura. — Così, nello sconforto dell'esilio, egli fu consolato oltre che dall'angelica sorella e dal nipote, da alcuni amici leali che in lui sapevano apprezzare convenientemente l'ingegno ed il cuore. Un'altra prova di fiducia gli fu data nel '58 quando si parlò e si discusse pur troppo senza profitto del disegno di tagliare l'istmo di Panama. All'autore del progetto venne in mente che nessun altro meglio del Dall'Ongaro poteva presentarlo al conte di Cavour. Il Dall'Ongaro accettò e venne a Torino tutto beato di poter respirare un po' di aria italiana fatta allora più libera. Bella fu la risposta del Dall'Ongaro al Cavour quando que-

sti col suo solito sorriso gli domandò : « O come, signor Dall' Ongaro, ella ha lasciato la politica per gli affari ? » — « Signor Conte, gli rispose con eguale sorriso il Dall' Ongaro, essa sa bene che vi sono affari tanto grandi che diventano politica, come vi è politica tanto ristretta da diventare un affare. »

Ma nella Francia, benchè circondato da amici in mezzo ad una vita tumultuosa e col conforto ineffabile degli studi filosofici e dell' arte, il nostro poeta sospirava all' Italia lontana, attendendo con impazienza il giorno opportuno di ritornarvi per sempre. Ed ecco il 1860. In quest'anno egli passava a Firenze come corrispondente d' un giornale francese amico della causa italiana. Senonchè, dopo la pace di Villafranca quel giornale, volubile come tanti altri, non trova più tornaconto nel continuare nell' ottima via : cangia cammino, e si atteggia a nemico d' Italia. Il Dall' Ongaro, indignato, spezza la penna, e non vuole più scriver di politica.

È da notarsi però che prima di questo fatto, il barone Bettino Ricasoli, presidente del Governo della Toscana, chiamò a sè il Dall' Ongaro perchè gli volesse chiarire qual era il suo mandato in Italia, s'egli per caso era uno dei tanti affigliati a' complotti mezziniani, allora più frementi e (diciamolo pure) un po' più coraggiosi : — infine di quali guadagni e' sosteneva la vita. Il Dall' Ongaro senza scomporsi della sua calma abituale e con quella nobile franchezza che accompagna l' onestà delle convinzioni, manifestò tutte le sue idee di politica vantandosi giustamente vero italiano. Parve che il Ricasoli restasse assicurato delle bontà de' principii politici del poeta : anzi per compensarnelo in qualche maniera, gli offerse una cattedra di letteratura a Firenze. Il Dall' On-

garo, pur di abitare nella città tanto sospirata nei sogni dell' esilio, pur di esercitare una libera professione in un paese allora allora uscito di oppressione, non volle rendersi inutilmente singolare con ingiustificabile rifiuto — e l'accettò.

Il dovere politico del cittadino era compito per lui: ricominciava allora vieppiù vivo il bisogno di fraterna espansione dopo tanti anni di assenza dolorosa, il bisogno di scrivere per l' educazione d' Italia, e far sentire a' suoi connazionali la voce simpatica di quella musa che *per lungo silenzio pareva fioca*. Il Dall' Ongaro, lasciate le tempeste della politica, si rivolse tutto all' arte, s' innalzò alla *sfera gentile dell' ideale*, com' ei la chiama: ritornò con più lena alle utili contemplazioni del vero, alle manifestazioni consolanti del bello. Egli (bisogna confessarlo) non fu mai politico di mente, ma soltanto di cuore; — e fu sempre un artista. Perciò al cospetto dei nuovi tempi sì sospirati, egli sentiva dileguare nell' animo suo la passione passeggera della politica e risuscitare la passione eterna dell' arte. Nel suo corso comparato di letteratura drammatica egli si mostrò ricco di quel buon gusto che non si apprende dai libri, ma nasce in noi col sentimento e di quella svariata erudizione non già presa a prestito come avviene in molti critici d' oggi, ma formatasi a forza di studio perseverante, ordinato, profondo. Francesco Dall' Ongaro, segnatamente negli anni del suo sacerdozio e dell' esilio si occupò di erudizione, e lo studio era allora per lui una nobile necessità, un bisogno di riempire tante ore di ozio malaugurato. Lo studio gli diventava il pane d' ogni giorno, come presso a poco il dolore. In esso egli provava dei momenti salutari d' oblio, e trasportandosi coll' accesa immaginazione in tempi lontani lontani,

favellava con altri uomini, attivi, magnanimi, custodi gelosi della patria libertà. Quindi ritornava sulle orme fantastiche segnate del pensiero, e via via ripassava ai tempi vicini, finchè d'un tratto ricadeva nelle vergogne e nei mali del presente. Era il povero infermo che cullato a lungo in un sogno lusinghiero, veniva mano mano lasciato dalle care sue larve, finchè aperti gli occhi alla luce del giorno, riconosceva d'un subito il suo inganno e il suo reale dolore. Così noi tutti abbiamo provato dei momenti d'angoscia. Ebbene: Quando il nostro pensiero veniva rapito sull'ali d'una speranza non ci erano forse ignote le vere miserie? Ma quando quell'ali luminose cadevano e le nostre illusioni con esse, non ripiombava forse il nostro cuore deluso nel più desolante abbandono?

Ciò nullostante, le lezioni erudite e nello stesso tempo geniali che il Dall'Ongaro andava svolgendo, accesero gli astii di nuovi nemici. Ho potuto osservare ne' miei vent'anni (età di poca esperienza, è vero, ma di subitanee e vive impressioni) che v'ha della gente la quale senza alcun proprio interesse si sacrifica con impeto affettuoso agli altri e non s'acqueta se non nell'altrui felicità; come ve n'ha di quella d'indole sì maligna, che, serbando pur le vernici del gentiluomo, non può vivere senza dir male, senza far male vigliaccamente a chi l'offende con ragione, a chi la trascura per disdegno, a chi la blandisce per timore, e perfino (è tutto dire!) a chi la beneficia. Di quest'ultima il povero Dall'Ongaro, per non so qual cattivo destino, dovette soffrire il morso e la bava. Ei non pensava nemmeno (e chi lo avrebbe pensato?) che la sua ombra innocente potesse uggir tanto certuni da aizzarli accaniti contro di lui — che la sua pacifica

parola accendesse tante ire vigliacche — che un semplice corso di letteratura, il quale non era poi quello d'un Ugo Foscolo a Pavia, fosse origine di tante perfidie. Ha principiato uno a malignare di lui, poi due, poi dieci, poi venti, e tutti si son dati l'intesa per non lasciarlo vivere in pace. Eran deboli da soli, e si collegarono. Avete mai pensato come nascono fra noi le fatue rinomanze? Il pubblico (salvo nobili eccezioni) è un' amplificazione di Gingillino. Già lo vedete: uno comincia a lodare per cortigianeria o per procacciarsi la rispettata autorità di giudice decisivo, l'altro riloda, l'amico torna a lodare; e prima dieci, poi cento, poi mille portano a cielo il loro beniamino, il quale, soffiato, va su su . . ., se non altro perchè è leggiere. Ebbene: codesta animosità si ripete pur anco nel detrarre. Il più sfacciato e il più provocante scaglia la prima pietra, e la sassaiuola incomincia.

Io so pur troppo i nomi di coloro i quali si compiacevano stuzzicare i frequentatori delle lezioni del Dall' Ongaro a lasciarle; talchè il deluso professore si trovava un bel giorno costretto a sosponderle o a parlare alle scranne. Buon per lui che i giovani di vero ingegno e di vero cuore gli ricambiarono sempre l'affetto del quale li onorava; — e, per tutti, basti rammentare Mario Rapisardi di Catania, autore dell'ardito poema *La Palingenesi*, e degli appassionati versi d'amore dal titolo *Ricordanze*; Giuseppe Aurelio Costanzo da Napoli, poeta limpido e spontaneo, ne' cui versi *alla madre* brilla l'affettuosa virtù dei quindici anni, e l'altro giovane di Catania Giovanni Verga, geniale novellista, la cui commovente *Storia d'una Capinera* fu presentata agl'italiani con lusinghevole prefazione dello stesso Dall' Ongaro.

Dice bene ne' *Miei Ricardi* Massimo d'Azeglio: « si giustiziano gli uomini per colpi di spada o di daga, ma i colpi di lingua il codice non li contempla. » Il Dall'Ongaro, d'indole risoluta, avrebbe voluto affrontare i suoi rivali; ma che? Questi lo colpivano nell'ombra, questi gli pergevano la mano col sorriso sulle labbra, questi gli ripetevano sul viso quelle lodi che pajono veritiere e piacciono pur tanto.

Il Dall'Ongaro, passato a Napoli come professore di letteratura drammatica, provava in quell'incantevole città una vita desiderata da gran tempo, ma non gustata mai. Colà l'incantesimo del golfo e il sorriso eterno del cielo che, immenso, sembra vagheggiarsi in quelle onde fantastiche; colà caratteri bollenti, forze non ancora provate; colà genii od eheti, e non folla di mediocri come nel nostro settentrione d'Italia; colà scienza rivelatrice e profondamente filosofica, ovvero crassa ignoranza e fanatismo religioso spinto fino al ridicolo; colà passioni magnanime, violente e selvaggie — vita insomma; vita d'un popolo vergine ancora, che aspetta, forse indarno, chi lo sappia comprendere e, con mezzi differenti da quelli usati nelle altre provincie più incivilite o più invecchiate, lo sappia rendere del tutto consapevole e degno de' suoi alti destini. Napoli è la città dell'eterna poesia; e il Dall'Ongaro vi rannodava le auree fila delle illusioni spezzate, vi sentiva una seconda giovinezza con più gravi ricordi e meno ardire d'aspirazioni, è vero, ma pur sempre giovinezza: — infine e ritornava più libero artista, e più immaginoso poeta.

Ma cessato il ministero di Cesare Correnti, (una delle più vigorose ed elevate intelligenze italiane) e successogli lo Scialoja, fu tolta dopo un anno a Francesco Dall'Ongaro la cattedra,

di letteratura drammatica, creatagli dal Correnti!
— Pazienza! diceva il povero perseguitato: si pentiranno forse fra breve della fattami ingiustizia.
— E poco dopo per volontà dello Scialoia e del consiglio superiore della Pubblica Istruzione, il Dall' Ongaro, veniva richiamato a Firenze. Quanto abbia colpito il poeta a simile comando, non è a dirsi. Uno fra' primi autori del nostro risorgimento, un uomo che spese la propria vita per la causa italiana e consacrò le grazie vereconde della Musa a ringentilire animi rozzi, a rilevarne di prostrati, ad accenderne di freddi, vedersi costretto alla vita raminga dei tanti poveri scrivani del governo! Il suo cuore n'ebbe un crollo mortale, nè per questo s'infacchì. Anzi raccolse allora ogni sua nobile forza per elevarsi degnamente sopra l'altrui arroganza e sopra il proprio dolore, ma indarno. Il corpo debole, affranto da tante sventure, non poté rispondere agli aneliti vibrati di quell'anima generosa. La sola materia era vinta; e i maligni che volevano incatenare e struggere d'avvilimento l'anima del poeta, non ebbero che una salma.

Francesco Dall' Ongaro spirò in Napoli, per emorragia interna nel giorno 9 gennaio 1873, poco dopo di un altro poeta nazionale: Luigi Mercantini. Il sangue, precipitandosi nel vuoto addominale, gli cagionò la morte improvvisa. Non disse una parola: nel volto gli aleggiava un'aura di pace. Povero Dall' Ongaro!

Il suo corpo imbalsamato dal prof. Vittorelli, fu rinchiuso nel feretro dagli amici, ed alle ore 3 pomeridiane dell'11 gennaio fu portato al camposanto. Il funebre corteo fu assai numeroso; nè vi mancarono, come di costume, le rappresentanze ufficiali. Ma di coloro quanti mai avevano sempre amato il povero estinto? quanti potevano accompagnarlo all'ultima dimora senza il più lieve

rimorso? A me non è dato di smascherare anime volgari, bensì di compiangerele.

Francesco De Sanctis, nella camera mortuaria, tra il funereo silenzio degli astanti, pronunciò alcune parole sulla bara: furono di elogio.

Intorno al Dall' Ongaro avevano già discusso il Pitré di Palermo, Eugenio Camerini nella prefazione a *Stornelli*; il Powell nella *Nord American Review* di Boston, il Longfellow a Cambridge, le signore Düvingfeld e Assing nel *Gartenlande* del 1868. — L'amico Angelo De Gubernatis scrisse due pagine affettuose sull'estinto e il Correnti pubblicava anch'egli una necrologia; furono poche linee, ma incisive, sublimi. Lui vivo, non volle mai che si scrivesse la sua vita. Ad uno scrittore siciliano, il quale esprimeva il desiderio di pubblicarne la biografia, egli rispondeva a mezzo dell'amico di giovinezza Vincenzo Ermenegildo Dal Torso: « Non ho mai amato né desiderate le biografie dei viventi. È difficile ottenerle sincere *Trānseat a me calix iste.* » — E poi lo dicevano mendicatore di applausi!

Povero dall' Ongaro!

V.

Ammirato con compianto l'uomo e il cittadino, studiamo senza passione lo scrittore.

La letteratura italiana in questo secolo, riflesso delle vicende politiche, assunse un molteplice aspetto ed ebbe un periodo sì vivo di azione civile da snaturar perfino l'arte in pro della causa della libertà. Per tacere del Monti (più splendido verseggiatore che vero poeta) noi salutiamo nella letteratura di questo secolo un Ugo Foscolo, un Leopardi, un Manzoni, un Nicolini, un Guerrazzi, un

Giusti. È una pleiade varia ed animata di scrittori che brillò per lungo spazio di tempo nel nostro torbido cielo, e vivrà. Tuttavia se vogliamo studiare il carattere della letteratura di questo secolo fino ad oggi, esso ci apparisce diverso secondo le provincie in cui nacquero e vissero gl'ingegni. Difatti in Toscana abbiamo la letteratura della reazione, laonde (per tacere di altri) il Guerrazzi coi romanzi, il Nicolini colle tragedie, il Giusti colle satire, il Carducci coi sonetti. Sembra che l'anima degli antichi repubblicani abbia balenato sulle loro. In Lombardia troviamo la letteratura della rassegnazione cristiana. Colà Alessandro Manzoni, sommo artista, superiore ad ogni critica partigiana, scrive i *Promessi Sposi*, Silvio Pellico le pagine commoventi delle *Mie prigioni*, Tommaso Grossi le meste novelle *Ildegonda*, *La Fuggitiva*, *Ulrico e Lida* e il bellissimo romanzo *Marco Visconti*. — Cesare Cantù, più facile a calunniarsi pei principii religiosi e politici coraggiosamente professati, di quello che ad imitarsi per l'attività, l'ardire e la versatilità dell'ingegno — delinea l'appassionata *Margherita Pusterla*, scrive dei racconti pietosi ed in questo si unisce a Giulio Carcano il cui *Damiano*, *Angiola e Maria* e le Novelle strapparono tante lacrime e addolcirono tanti cuori. In ciascuno di questi scrittori è l'amore della pace religiosa che predomina sullo spirito battagliero della politica, il perdono sull'odio. Per loro, si dovrebbe vincere non colla spada ma colla parola mansueta che ammolisce la fierezza di chi è più forte, e, ragionando, persuade. Obbliando gli scopi politici, essi si mantennero più artisti.

Nel Veneto invece, l'arte è tutta studio degli esseri, dei costumi, è contemplazione della natura. Già il Bembo cogli *Asolani* e monsignor

Della Casa, vissuto lungo tempo nel Veneto, coi patetici sonetti, preludiano a questa letteratura che nel Goldoni tocca l'apice della sua potenza. Mentre Alfieri flagellava i costumi del suo secolo effeminato e Metastasio li blandiva, Carlo Goldoni a Venezia li contemplava con occhio pacato e ce li metteva dinanzi dipinti. Gasparo Gozzi guardava anch'egli a quel mondo tutto vernice aristocratica all'infuori e miserabile pochezza al di dentro, e, senza scomporsi, con urbana ironia riprendeva i vizi di quel tempo per toglierli e mutarli in elegante virtù. Ippolito Pindemonte, il Rogers dell'Italia, come lo chiama argutamente Silvio Pellico, affina l'anima melanconica per istinto, nel sentimento della natura. Nè suoi versi che risuonavano tanto soavi sull'anima cupa e bollente di Ugo Foscolo, tu vedi l'uomo che non ha pace se non nella melanconia del creato e non vive se non nelle lunghe contemplazioni. Il Mazzini, critico grande quanto patriota precursore della critica odierna, notava negl'inni del veneziano Luigi Carrer « il sentimento della natura e non comune tendenza a meditazione. » (1). Infine, con quel piacere tranquillo che nasce nell'ammirare un quadretto alla Rubens, noi leggiamo nelle appendici della *Gazzetta di Venezia* i bei costumi veneziani ritratti in fine miniature dal compianto Tommaso Locatelli, evidente e aggraziato forse al pari di Gozzi. E per scendere a noi, una donna, Luigia Codemo, scrive romanzi belli per vivaci osservazioni ed affetti domestici, ed Enrico Castelnuovo e Clotaldo Piucco, troppo modesti per indole ma giovani o simpatici ingegni, ci regalano profili e bozzetti sociali sul ge-

(1) *Scritti lett.*, Lugano 1847, vol. III, pag. 292.

nere degl'inglesi, un po' linfatici, ma veri e piacenti... E Giacomo Zanella? Anch'egli, a chi ben guardi, appartiene a questa scuola poetica così caratteristica e che, a differenza delle altre, non sembra finir così presto. La lirica dello Zanella, elevata, notevole sempre, è potente allorché si affissa nei misteri e nelle scene della vaga natura e si raccoglie nel santuario degl'intimi affetti dove espande silenzioso il suo splendore.

Ora, Francesco dall'Ongaro, sospinto ad errare l'Italia dal desiderio ineluttabile d'indipendenza e di libertà, trovò più difficile raccogliere le proprie ispirazioni poetiche da renderle sotto forma decisa soltanto a lui propria, o armonizzata coll'indole delle diverse scuole letterarie d'Italia. In molti suoi scritti, il carattere sereno di lui si rende palese a primo tratto, ma non così si può dire per tutti. Il Dall'Ongaro sorge fra la scuola veneta e la fiorentina, attingendo alla lombarda quel tanto che basti a temperare in giusta misura la delicatezza dell'una e la ferocia dell'altra.

Noi esamineremo dapprima le sue liriche intime, poi le sociali e le politiche, per passare ai racconti, alle novelle, ai drammi, alle traduzioni ed alle critiche. L'uomo, studiato nel vario tumulto della sua vita, ci ripasserà attraverso alle sue opere scritte, non originali del tutto, non grandi, ma degne di speciale riguardo per chi, tessendo la storia politica d'Italia di questi ultimi tempi, dovrà toccar della letteratura che le va strettamente congiunta, od infine per chi vuole offrire uno studio completo di quegli scrittori che dominarono i tempi e acquistarono le vive simpatie de' loro connazionali e degli esteri.

Ne'suoi primi anni di gioventù Francesco Dall'Ongaro confidò alla musa come ad una sorella

i suoi segreti dolori e le sue povere gioie. Nel seminario patriarcale di Venezia egli non trovava amici di giovinezza, ma rivali. Ora, se la passione dello studio è una delle più nobili che confortino l'uomo, l'amore della poesia, ne' giorni d'avvilimento, è un oblio salutare di tutto. Allora l'idea svolgendosi dalla realtà delle cose ci sorride luminosa e diventa ideale, Così il Dall' Ongaro scriveva gl' inni sacri, non già ad imitazione di quei sublimi del Manzoni, ma siccome gli dettava il giovane cuore bramoso di pure illusioni e di altezze purificatrici. Nella giovinezza d'ogni popolo, noi troviamo quest' ascendere dello spirito nella regione divina de' cieli. Così l'uomo. Nella prima età, l'ateismo non può allignare che sarebbe mostruosa anomalia.

Nel carme il *Venerdì Santo* (1) il Dall' Ongaro dipinge una scena della vita di lord Byron allorquando questi dai Colli Euganei contemplò insieme alla propria figlia una mesta processione cattolica. Lord Byron fu il poeta del dubbio e solo quella volta parlò della religione cattolica senza deriderla. E fu in uno di codesti momenti ch'egli espresse vivo il desiderio che la propria figlia fosse educata nella religione di Roma. Nel carme del Dall' Ongaro predomina il sentimento religioso, e v'ha una mitezza di pensieri, un tremolio d'immagini, una viva pittura della scena presa ad argomento che ti fa rammentare Ippolito Pindemonte. Talvolta la descrizione diffusa e l'idealismo religioso soffoca il concetto che il Dall' Ongaro doveva mostrare in lord Byron. Per delineare simile episodio della vita di quest'uomo meraviglioso, era d'uopo un tocco più sicu-

(1) Padova 1837.

ro, e qua e là, un lampo rivelatore dei cupi misteri di quell'anima.

All'idealismo della religione seguì nel Dall' Ongaro l'idealismo dell'amore: conseguenza psicologica, bisogno spirituale richiamato da un altro. Le quattro odi *all' amica ideale* che, diffuse manoscritte, levarono tanto rumore fin da costringere il poeta a pubblicarle e mozzare così il fiato alla maldicenza de' nemici e deludere la pirateria de' tipografi librai, ti rivelano appieno codesto nuovo sentimento. A chi mai non piacciono quei versi rapidi, vivi, sgorgati da un cuore che sogna? Chi, almeno nell'alba della vita, quando le illusioni intrecciano le loro ghirlande, non ha provato di simili emozioni? Udite:

Bella amica del vago pensiero,
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor:
Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda che l'anima adora,
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d'amor!
Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin;
Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e casta quel d'altri non s'ode,
Pari all'angiol che dato custode
M'è nel duro terrestre cammin?

Prima del Dall' Ongaro, l'*amore ideale* venne cantato in forma differente da Giacomo Leopardi nella stupenda canzone che principia:

Cara beltà, che amore
Lungi m' inspiri, nascondendo il viso ...

canzone rivelatoci, meglio d'ogn'altro, da Francesco De Sanctis ne' *Saggi Critici*; e da ultimo, fu il Prati che ha ricantato lo stesso argomento; Giovanni Prati, il più notevole poeta scrivente in Italia, il cui spirito, innamorato del bello, quando lascia gl'imenei e le gramaglie d'etichetta, non declina mai, non prova vecchiezza. — Le quattro odi *All' amica ideale* portano i titoli: *Presentimento*, *L' apparizione*, *L' addio*, *La morte*. La prima, per elevato concetto e per scioltezza di forma, è migliore delle altre tre.

L' ideale nebuloso in Francesco Dall' Ongaro tentava pigliare forma e contorni. L'amore che sorvolava all'anima sua come il più aereo de'sogni, gli apparve ben presto deliziosa realtà, quell'amore che non sa di lagrime, di vertigini, di battaglie: amore solingo, lontano dai rumori del mondo. Il linguaggio per esprimerlo ammodo gli parve quello della gente comune: il vernacolo. Il dialetto veneziano, come ogni altro dialetto del mondo, perchè creato dal popolo, contiene tale accento di verità, tal ricchezza di delicata, di potente poesia, da cacciar giù dal loro dorato baldacchino tanti linguaj che per rubare la celebre frase d'Amlato, non danno che *parole, parole, parole*. La ripetizione fatta su tutti i toni che la poesia d'amore è belato d'Arcadia, costringeranno forse i più a ridere sulle poesie vernacole del Dall' Ongaro? Certo che sì: se un critico si eleva dalla turba degli articolisti gazzettai e grida: *cantate l'amore, passione eterna della vita!* ecco che gli vien chiusa la bocca con una stupida parola imparata senza comprenderla: *Arcadia!* — Noi pertanto lasciamoli sbizzarrire nell' ameno sproposito, e deliziamoci nel soave profumo ch'effonde l'idillio regalato dal poeta:

Nina, se'l sielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier:
De lassar tutti sti baticuori,
De andar lontani da sto vesper,
De viver soli de là dei mari . . .
Magari Nina, — Nina magari!

Un'isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta
Co una spaliera de zensamin,
E amarse sempre senza lunari
Magari Nina — Nina magari!

I rosignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon
E i polesini faria bao-sete
Senza paure ne sudizion:
Oh benedeti! no ze li cari? . . .
Magari Nina — Nina Magari!

Forse l'esempio farave efeto
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nassarave qualche anzoletto
Zogia e speranza dei nostri di:
Oh, che delizia che no ga pari!
Magari Nina — Nina magari!

Quanti accenti di natura! Che squisitezza di sentimento in questo desiderio verecondo d'amore e di nozze! Che tocco squisito! Che agile movimento nelle strofe! La solitudine qui non è voluta imperiosamente dall'orgoglio, dal disprezzo degli uomini, dal dolore; è solitudine richiesta timidamente dal desiderio di riposata felicità, di calma feconda, di effetto vicendevole. L'amore ne ha bisogno, e va a cercarla cauto, tranquillo, nella regione beata de' sogni. Tutti noi, qual più qual meno, in certi momenti della nostra esistenza, abbiamo provato d'un tal desiderio. È il *ver aeternum* d'Ovidio; è l'iride di pace che balena in tanti lirici contemplativi, dal Petrarca al Musset.

Ora il Dall' Ongaro non ha scritto verso di

quella anacreontica se non ne ha sentito la dolcezza nell'intimo dal cuore. Quella poesia è per me la sua migliore: è perfetta, è un gioiello che non può essere appannato, se non dall'alito dello scetticismo plebeo.

Il Dall'Ongaro amò sempre il suo popolo e, preso a prestito da lui l'ingenuo brio del linguaggio, volle ricompensarlo ad usura studiando amorosamente le sue leggende e le sue tradizioni, i suoi bisogni e i suoi dolori. E tutto questo fuse nel suo intelletto poetico e lo versò in pagine ora argute ora appassionate di romanze, di novelle e di drammi.

Venne il tempo (ora passato) che uscir di sé medesimo coll'arte e parlare direttamente la gran parola di conforto all'Italia schiava ed avvilita, era nobile vanto per l'italiano e sacro dovere per lo scrittore. Il Dall'Ongaro non imitò il suo amico Luigi Carrer, il quale, trascorsa la giovinezza, dimenticò la bella romanza popolare che aveva fatto palpitare tanti cuori, rinchiudendosi in sospirosa solitudine e cantando una lirica che *per quei tempi* era pressochè inutile egoismo; ma spiò assiduo i moti del cuore del popolo slavo e italiano e li accrebbe colle sue produzioni letterarie. Così tra le *Fantasie drammatiche* (1) nacquero *Usca*, *Paolo del Liuto*, *Ser Silverio*; *Marco Cralievich*, e via via. In queste ballate, il genere della poesia slava è bene innestato col genere italiano; il fantastico del popolo è ben condotto dall'inventiva giudiziosa del poeta italiano ad un fine o morale o politico. Mentre il Prati con l'evocazione di lemuri, cavalli indemoniati, streghe, pugnali, scheletri, bufere tremende ad imitazione dell'insuperabile Bürger

(1) Firenze, Lemmonier, 1866.

germanizzava (passi il vocabolo) la ballata italiana sorta così patriottica sotto la penna infocata del Berchet e così paesana e serena sotto quella del Carrer; — Francesco Dall'Ongaro, conoscitore a fondo del popolo slavo e dell'italiano, addolorato per il loro servaggio, desideroso di vederli risorgere e fondersi insieme in un libero amplesso fraterno, trovò conveniente di armonizzare i due generi differenti di poesia, e vi riuscì. In quelle sue ballate si sente il lirico di vena, non sempre felice, ma sempre amoroso per l'argomento prescelto, sempre sincero. Nella ballata *Usca*, scritta nel 1838 a Trieste, vien dipinta una slava che abbrucia la casa del proprio amante traditore nel giorno che questi va a nozze con altra: il lavoro brilla per qualche bel tocco drammatico e anzitutto interessa perchè suggerito dalla verità. Quelle strofe, tradotte in francese da Emilio Deschamps e in idioma tedesco più volte, segnatamente da Gabriele Seidl, giunsero come la voce affettuosa del compianto alla povera Usca languente nelle carceri di Gradisca, e le mitigarono angosce. Furono inoltre più volte citate da avvocati difensori dinanzi i tribunali, e declamate con applauso sopra scene nazionali e straniere. Tanto può la verità espressa con la passione del poeta!

Paolo del Luto è leggenda colta dalla bocca degli alpigiani di Carnia. Paolo il *cromaro*, suonatore di violino girovago, ama la bella Maria, e scende alla valle in cerca di fortuna. Maria infedele, nella di lui assenza, si sposa a un conte. Ritorna Paolo e sente la sventura toccatagli. Il conte, per soffocare i suoi lamenti lo fa precipitare col suo violino dalla rupe. Povero innocente! Maria ne inorridisce, e dopo strazianti rimorsi segue la sorte di Paolo. — Questa romanza è migliore della prima anche per un certo colorito alpigiano, e un non so che

di antica leggenda che piace. Eugenio Camerini, critico de' primi, a proposito delle leggende, scriveva tre anni fa nella *Nuova Antologia*: « Devon le leggende come la musica, elevar l'anima in una deliziosa incertezza che lasci al lettore il gusto di metterci i sensi che vuole. » Ebbene: quest'incertezza di scopo benchè tutt'altro che deliziosa, (anzi è mesta per lo più) tu la trovi in qualche leggenda del Dall'Ongaro. È un'aria di mistero che ci fa dimentichi del presente e ci trasporta in tempi remoti: è quel senso indefinito di paurosa ammirazione che ci coglie dinanzi alle rovine d'un castello feudale, d'un monastero del medio evo. La nostra immaginazione rivarca al passato, solleva que' ruderi antichi, ricostituisce il mesto edificio animandolo di misteriosi avvenimenti. Così nella leggenda. Il Dall'Ongaro però, che, a differenza di tanti altri d'oggi, era scrittore d'indole italiana, voleva trovare la sua brava verità anche nell'antica leggenda, voleva circoscrivere di profili decisi narrazioni che suonavano vaghe e mutabili nella bocca del popolo. Nel cominciare il racconto *La Donna Bianca di Collalto* egli avverte così: « Credete pure, miei buoni lettori, che una favola destituita d'ogni senso non si trasmette di bocca in bocca, e non dura per secoli. Dico questo non per celia, ma di tutto il mio senno, e se ho raccolto di quando in quando alcuni di questi fatti, ho procurato di raccontarli alla meglio in prosa od in versi, non ho inteso di contar pure favole o almeno ho scelto fra queste le poche che mi parevano celare alcunchè di morale e di significativo » Da questa spiegazione altri vorrebbe, senz'altro, balzare in questa deduzione: il popolo non ha fantasia, non inventa, non immagina niente. — Niente? Taccio de' popoli del mezzogiorno che per influsso regionale sono i più immagi-

nosi fra tutti, come ad esempio, gli spagnuoli, gl'italiani del mezzodì, i greci, gli arabi... ma vo su nel bel centro d'Europa dove il *positivismo* ha piantato le sue tende. Son vere forse o posseggono fondamento di storica verità le leggende delle agili Elfe, delle ondine amorose, di Lorolej la maliarda, e tante altre che il buon operaio tedesco ricanta forse ogni giorno ripassando il Reno o presso a' giocondi focolari, e che la dotta Germana origlia, rapisce, commenta, e fa sue? Nei racconti popolari la verità è solo adombrata. Un velo di mistero, soave come il velo delle illusioni, l'avvolge per temprarle la rigidità dell'aspetto.

Ma ciò non vale pel Dall'Ongaro, non volendo questi spingere a tale eccesso il suo amor di verità. Vale pe' suoi contraddittori.

Al ciclo delle leggende del Dall'Ongaro appartengono anche fra le poesie, *Ser Silverio* il depredatore, dannato, dopo morte, a franare una montagna; il *Ponte del diavolo*, e qualche altra. Invece, la ballata dal titolo *La Rocca di Pinzano* ch'è la miglior fantasia drammatica del Dall'Ongaro, in cui l'odio fraterno, l'alterigia baronale, l'amore disperato e cavalleresco rivelano in versi concitati assai parte di medio evo, si avvicina al genere romantico creato dal Carrer. Così dicasi per l'altra ballata *Alda*, mancante di giusto colorito, ma più spaventosa di questa e, pur troppo più vera e di fatto più recente, perchè accaduta in Germania: Alda, bellissima fanciulla, è sposata dal padre scultore, avido di danaro, ad un vecchio ricco e libidinoso. La povera vittima ammalata dopo brevissimo tempo e non dà segni di vita. Tutti piangono: è morta! Il vecchio vedovo, in segno di dolore e di postumo omaggio, fa scolpire dal padre della fanciulla un magnifico avello, e questa vi vien sepolta. Ma una notte, Alda, non più estin-

ta, ma viva, ed accesa di sdegno funereo, compare al proprio padre e allo sposo: — rimprovera quegli d'averla venduta, questi d'averla sacrificata. Il vecchio sposo ne rimane atterrito e ne muore.

Enrico W. Longfellow, che dopo Victor Hugo è il più grande poeta vivente, non si stanca mai di ripetere: « O tu, scrittore, pittore, poeta! Mettiti a cuore questo documento: il meglio è quello che t'è vicino: traggi di là le tue opere d'arte!» La lezione non potrebb' essere più semplice e perciò più vera, più difficile a concepirsi e più derisa dagli scioli e dagli amanti dell'artificio e dello strano. In Francesco Dall'Ongaro, il quale fu caro tanto al Longfellow, che il primo ad essere visitato in Italia dal celebre americano fu proprio lui, il Dall'Ongaro, — noi troviamo a chiari caratteri questo pregio singolare dell'artista risplendere più d'ogni altro. Il Dall'Ongaro, dopo di aver cantato se stesso, si rivolge impietosito alle miserie degli altri, e negli altrui trova un conforto ai propri dolori. Da ciò le ballate di cui ho toccato, da ciò le *novelle*, i *racconti* di cui parlerò più innanzi; e varie poesie belle per sentimenti delicati e di un amore pel popolo sofferente degno d'imitazione. Fra le poesie popolari, noto la *Perla nelle macerie*, più per la rapida fama che ha levato di sé, più per un certo ardore d'idee e simpatica inclinazione manifestata coraggiosamente dall'autore a difendere gli oppressi, di quello che per merito assoluto, per arte. È bellissimo invece l'altro polimetro *Sempre così!* in cui la storia di due amanti poveri ed infelici vien dipinta con tocchi animati, pietosi, strazianti direi. Più finezza si ammira nell'altro *Poveri fiori poveri cuori!* che a mio giudizio è una *poesia vera*, una delle meglio riusciti dalla penna del

Dall' Ongaro anche riguardo alla forma, se non basta per effusione di affetti melanconici e soavi: Eccone i migliori frammenti:

Quando sull'alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s'apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso, invece di parole,
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permette a seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando
Pallide e ignude ancor
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un'orma
De'cari baci invan.

Indi ripresi i còmpiti interrotti
Seguian l'opra di ier,
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

Qui c'è un rilievo artistico non troppo frequente negli scritti del Dall' Ongaro, un tocco psicologico che commove, un'aura di dolce tristezza che ti trasporta nei vicoli del povero e ti fa sorgere un vivo desiderio di sollevarle dall'abbattimento quelle infelici creature, di accarezzare le loro pallide guancie, di chiamarle infine sorelle! E che pensiero squisitamente poetico quello racchiuso nella quinta quartina:

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un'orma
De' cari baci invan!

Nè il seguito della lirica è meno pietoso. *Poveri cuor!* egli lamenta :

Poveri cuor!
Passa ignorata la vostra beltà,
O a prezzo d'or
La compra il ricco che amar non la sa.
Raro quaggiù
Al merito risponde la mercè:
L'umil virtù
Calca il superbo come fior co'piè.
Quando verrà
La fame e il gelo al minacciato asil,
Reciderà
Le vostre trecce una cesoja vil:
Il vostro crin
D'ignote fronti asconderà il pallor
A cui il destin
Negò bellezza e prodigò tesor... —
Poveri cuor!

E *poveri cuor!* ripetiamo compresi della verità di un sì affettuoso lamento. — E noi giovani, teniamo sempre a mente la bella lezione di Longfellow, ritraiamo le cose che più ci toccano d'avvicino, commoviamoci, commoviamo il cuore degli altri, e non isbaglieremo giammai.

VI.

L'ultima striscia di luce è scomparsa dall'orizzonte e la notte scende sopra un accampamento di volontari italiani. Qua e là, fra l'ombra, s'improvvisano dei fuochi. I fucili, le daghe e i bagagli sono abbandonati fra l'erba, e attorno a' fuochi, qua e là, a capannelli, si raccolgono i giovani

eroi; chi curvo, chi accovacciato, chi ritto in piedi. Si discute, si ride, si canta, si declama. Si declama? Sì: è uno stornello del Dall' Ongaro che un garibaldino ripete con foga a' suoi amici. E questi lo guardano sorridenti e, alla fine d' ogni verso, gli battono entusiasti le mani.

Un giovanetto abbandona gli agii della casa paterna e veste l' assisa militare. Nel viaggio furtivo e affannoso, egli si rincuora mormorando de' bei versi. Che versi? Gli stornelli di Francesco Dall' Ongaro.

Nelle carceri austriache, langue un detenuto politico. — Piega la fronte sul petto e quasi quasi, in un eccesso di delirio, sta per esecrare il nome benedetto d'Italia che, pronunciato con accesa simpatia, gli fu causa di tante oppressioni. Ma una speranza sublime gl' illumina gli occhi; d'improvviso si eleva dal giaciglio, s' aggrappa all'inferriata e, guardando una nuvola passeggera indorata dal sole, dal bel sole d'Italia, si esilara ed innalza una vispa canzone. Che canzone? Uno stornello del Dall' Ongaro.

Un eroe, il Gracco moderno, Garibaldi, prima di sbarcare per l'Italia, intuona a Montevideo i *tre colori* del Dall' Ongaro, e lo stornello echeggia potente come *urrà*. In Italia, la nuova poesia dello scrittore d'Oderzo, si diffonde con rapidità meravigliosa, guizza dovunque, e fa impallidire di rabbia e di paura le spie, gli sgherri dell'oppressore.

Diciamolo tosto: Francesco Dall' Ongaro fu il creatore dello stornello politico.

Nelle campagne del suo Veneto, sulla laguna della sua Venezia, sui colli di Firenze egli, vagando, ha origliato le canzoni del popolo, l'eterno poeta. Erano canzoni d'amore, carezzevoli, piene di brio, di verità, d'affetto. Il suo cuore ne fu tutto commosso, e a quelle voci ispirate già

confondeva l' inno romito dell' amore ideale. Ma no! gli gridava la voce del dovere — No! non è tempo di molli sospiri. Maledetto che si addormenta al mormorio de' baci. È tempo di battaglia, è tempo di ruggito. Il poeta spezzi l' arpa dell' amore e, nuovo Tirteo, scenda nel campo, e combatta e canti la guerra. — E il Dall' Ongaro cantò la patria innalzandola quasi ad ideale e colpendo di dardi fini, incessanti i tuoi traditori. Se non che, la forma rapida e breve dello stornello popolare gli parve meglio d' ogni altro opportuna per isfogare i chiusi entusiasmi di patria e per esprimere con filo tagliente il suo odio contro il dispotismo che avvilisce, contro il pregiudizio che offusca, contro l' ipocrisia politica che si fa blandire e tradisce.

L' ingegno del Dall' Ongaro qui non è arguto come in altri suoi scritti, ma argutissimo. Qui gli affetti popolari si condensano in poco, e la storia contemporanea del paese raccoglie qui le sue voci diverse per maledire e fremere e sperare. Il libro degli stornelli politici del Dall' Ongaro è perciò il libro geniale di quest' ultimi tempi così splendidi e agitati. Da quelle pagine vibrano sottili ironie, e dall' ombra dell' odio erompe la luce dell' amore e della speranza: l' amore pel popolo e la speranza nell' avvenire. E la forma agile e viva rivela schiettamente e compie l' idea. E insomma il lavoro più bello del nostro poeta, il più popolare di tutti forse più del *Fornaretto*, e il più conosciuto nel mondo, perchè tradotto in quasi tutte le lingue. Anzi, tolta qualche espressione la quale ricorda più lo studio del letterato di quello che l' ispirata semplicità del popolo, è il lavoro che meglio d' ogni altro del Dall' Ongaro, regga alla critica più acerba. Se non che, suggerito dall' occasione, esso non è più letto da noi

che come dolce ricordo di vicende politiche e modello insuperato d'un nuovo genere di poesia. Però lo schietto patriottismo, le acute bellezze de' pensieri e il brio spontaneo dello stile e della lingua ci sedurrà sempre, e noi non chiuderemo mai quel libro, senza benedire alla penna che l'ha scritto. Leggiamo una volta *La Livornese* e la rileggeremo sempre, non senza una lacrima:

Addio, Livorno, addio paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere !
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere,
Io voglio seguirlo a la ventura,
Un'arma in mano anch'io la so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorrà vedermi e mi conoscerai . . .
Povero damo, quanto piangerai!

« Questo verso dice più che tutto il pianto di Tancredi sull'uccisa Clorinda » scrisse Eugenio Camerini, e scrisse giusto. Come in pochi versi è qui rivelata un'anima di donna! Prima c'è il melanconico addio, poi scoppia l'ardire, poi l'amore e l'eroismo, infine la pietà. E nella pietà la donna è sublime come nell'eroismo e nell'amore, allorchando obliato ogni interesse, deposta ogni malia, non mentisce a sè stessa e lascia che il cuore, questo eterno vincitore d'ogni cosa, operi come vuole.

E nello stornello ai *Mille di Marsala* in due versi non è racchiusa un'amara verità?

Calatafimi!

Non veste seta chi filò gli stami:
Il mondo è delle code e non de' primi.

Anzi, non par fatto jeri? E lo stornello su Ga-

ribaldi non è un piccolo dramma? Chi non sa a memoria que' versi?

I tre colori della sua bandiera
Non son tre regni ma l'Italia intiera:
Il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani
Il verde l'erba dei lombardi piani!

E la *Madonna di Rimini* non è una satira
contro la curia romana delle più taglienti e briose?

Deh! s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi
Che li chiudono al sol per non vedello.
Apriteli, Madonna, a que'bizzocchi
Che la casa di Dio fanno bordello.
E se non vonno aprili, o benedetta,
Deh! fateci la grazia più perfetta:
Chiudeteli in eterno al papa e a'suoi,
Che ci veggono tanto come voi!

Dalla medesima ironia è tessuta la leggenda *Il diavolo e il vento*. Anche questa poesia *mobilizzate viget*, è vispa, piena di movimento lirico, e di sali mordaci contro la lupa romana. Il mugolare del vento, il discorso tutto diabolico di Satana ai certosini di Firenze e la risposta tutta pretina di costoro sono tocchi felici della Musa del Dall'Ongaro, pronta a piangere verconda sui dolori della povera gente come a sorridere maliziosa sull'errore camuffato da religione. Altra volta, nelle sestine dal titolo *Memento* lo scherzo velato si cangia in aperto disprezzo, e le attrattive del garbato ridicolo si mutano in potente ma triviale imprecazione. Tant'è: nell'odiosa necessità di scagliarsi contro le arti scellerate del sacerdozio, niuno di noi può serbare il nobile linguaggio che solo convien a' nobili concetti. Anche l'Alardi che sembra così

atillato dinanzi agli spettacoli della natura, ed alle sventure della patria, quando discorre al *Venturo Pontefice* esce dal consueto riserbo aristocratico, e per di più porta seco dell'odore di sacristia. E, salendo ai sommi, dite un po' all'Alighieri, che parli de' simoniaci, de' ladri e delle unghie di Taida col linguaggio della sua Beatrice o di Francescal Con ciò assolve il Dall' Ongaro, e scuso pure me stesso, se per difendere il suo recente sepolcro dai pubblici insulti de' preti (i suoi più implacabili rivali), ho usato dell' arme comune. Per questa volta, lasciatimi dire con la Dolores di Sardou: prendo le armi dove le trovo.

Francesco Dall' Ongaro, non solo col volante stornello, ma bensì con altre poesie patriottiche di grave argomento, seppe in quei tempi tener sollevato l' entusiasmo degl' Italiani. L' Italia aveva allora bisogno di poesia per accrescere e quasi sto per dire per abbellire la ferocia ond' era animata nel combattere contro chi *si ostinava occuparle l' antico dominio e le chiudeva ogni felice avvenire. Da ciò si giustifica la rinomanza esagerata di qualche poeta civile. Ed anche certe poesie patriottiche dello stesso Dall' Ongaro parvero allora stupende, mentre adesso che vediamo sventolare libera la nostra bandiera ci lasciano (diciamolo pure) un po' freddi e, per mala sorte, non c' innamorano nemmeno per l' arte. Però alcune del Dall' Ongaro scuotono ancora la fibra italiana, e il *Knout*, per esempio, che rammenta le offese nazionali del 1850, ci fa fremere tuttavia:

Batti, fratel Croato!
Infliggi i tuoi color,
Sul corpo insanguinato
Concesso al tuo furor.
Coei che inerma e scinta
Sotto il baston ti stà,

Quella è l'Italia vinta,
Batti, o Croato, urrà !

La poesia del *Profugo* è assai animata, ben mossa, mentre i *Volontari della Morte* è una rassegna di martiri che sa del militare, del sistematico. E il sistema uccide la poesia.

Esule, il Dall'Ongaro scrisse fra le poesie politiche *Il Ticino* pubblicato a Lugano e adottato da quel governo come canto nazionale e *Il Taciturno* edito a Bruxelles ch'ebbe l'onore di traduzioni fiamminghe e francesi e si diffuse per l'Olanda. Il *Marco Cralievich*, l'eroe della Serbia, è una trilogia « nobile per forma e per opportunità politica » accenna l'egregio Pitrè. Ma v'ha qualcosa di più, a creder mio, della nobile forma e dell'opportunità politica. È uno slancio d'amore verso l'ideale della libertà cosmopolita, il sogno più luminoso del Dall'Ongaro. È ancora il più vivo desiderio di veder spezzata ogni catena dai piedi del popolo slavo, immeritamente cacciato nel branco croato. Tal causa è santa al pari d'ogn'altra, ed ebbe già scrittori animosi che nell'un modo o nell'altro l'aiutarono. Fra questi scrivo il nome d'uno de' più grandi letterati viventi, Nicolò Tommaseo, a cui Dall'Ongaro dedicò con delicato sentimento appunto la sua trilogia del *Marco Cralievich*.

Il Dall'Ongaro, vissuto per tanti anni lungi dalla patria, in paesi liberi ed ospitali, fermentò viemmeglio tal suo concetto già espresso nelle romanze. Così si può dire che il *Marco Cralievich* lo compia, e finisca pure di manifestare il carattere politico del poeta. Amar la patria fu per parecchi italiani dell'ieri uno sfogo declamatorio, una moda coraggiosa, nulla più. Ma che si dirà del Dall'Ongaro, il quale mentre aiuta la propria patria, colla penna e colla spada, ama cotanto la patria degli altri ?

In Italia, la musica, a mezzo de' giovani maestri, comincia a lasciare il dominio dell' *opera* ed esplicare il sentimento in notturni, suonate, barcarole, romanze; la pittura abbandona le tele di vaste dimensioni e lascia la gloria degli ardimenti agli artisti dei secoli passati per raccogliersi nei quadretti di genere; la scultura tende anch' essa a rimpicciolire le proporzioni e a racchiudere in poco marmo l' idea; la letteratura infine dal poema passa alle melodie ed alle canzoni scientifiche, e dalla storia e dal romanzo discende al racconto, al *bozzetto*, al *ghiribizzo*, al profilo, e dal trattato alle appendici da giornale. La drammatica sola, dopo le varie vicende seguite, merco l'Alfieri, il Nicolini, il Pellico e il Manzoni, ravalora le forze illanguidite nelle lotte contro i tiranni d' Italia e comincia ormai ad essere quieta rappresentazione d' un popolo che, appena rialzato dalla schiavitù, ha forse bisogno, per migliorar la sua tempra, di vedersi riflesso dall' arte.

L' arte di genere era sconosciuta quasi affatto dagli antichi, anzi è un' emanazione puramente della civiltà moderna, e dà anch' essa a dividere come l' arte in generale vada mano mano trasformandosi collo sviluppo de' secoli, in modo da perdere in vastità di concezioni e da guadagnare in gentilezza ed in profondità di sentimento.

Tutte queste mie idee ho voluto premettere per due cose: La prima è per mostrare come il Dall'Ongaro sia stato uno de' primi scrittori di novelle moderne, rimpicciolendo così la vita del romanzo italiano creato così vasto dal Manzoni e dal Guerrazzi; — la seconda per mostrare eziandio come il Dall'Ongaro stesso sia stato, d' altra parte, uno degli iniziatori del nuovo dramma ita-

liano ampliandolo di concetto e nobilitandolo di forma. Voi vedete benissimo che qui il Dall' Ongaro sostiene due nuove parti in due diversi arringhi letterarii, e mostra più chiaramente lo spirito innovatore e la versatilità del suo ingegno.

Coloro che inventano o trapiantano nel proprio paese un nuovo genere di letteratura non hanno quasi mai la rara fortuna di riuscire sulle prime eccellenti. Il grande Manzoni, ad esempio, fra tanti altri, ebbe il privilegio di Pallade, e il suo romanzo i *Promessi Sposi* che sorge primo fra i veri romanzi storici italiani, non solo per l'anno in cui fu scritto ma anche per merito, e lì per provarlo.

Il nostro Dall' Ongaro, nello scrivere i suoi racconti, le sue novelle e i suoi drammi, scosse, è vero, le vecchie pastoje (tuttora degni trofei de' pedanti), ma non ne uscì sempre con fortuna pari alla nobiltà dell'intento e dell'ingegno. Vediamolo :

Il romanzo dei moderni non è che immediata trasformazione, voluta dai tempi, del poema degli antichi. Il racconto e le novelle non sono che abbreviazioni del romanzo, e per riuscire ammodo domandano con voce più modesta sì, ma non meno decisa, gli stessi pregi del romanzo. — Francesco Dall' Ongaro sortì da natura più immaginazione che fantasia, assai più l'attitudine dell'osservare che il soffio del poeta creatore. Ora l'*immagine*, che fa sì bella figura nella lirica, non trova il vero suo posto nel racconto e nella novella. È la *fantasia* invece quella che la surroga, la fantasia meno alata, ma più sostanziosa. In un racconto o novella, come in quadretto di genere alla Rubens, devono vedersi muovere delle figurine piene di vita, e, per crearle, si doman-

da una fantasia non ardita, non audace, ma sempre viva e complessa. Dobbiam dire che il nostro Dall'Ongaro non riuscì sempre felice nel dipingere le figurine de'suoi racconti. Ora son troppo sbiadite, ora si perdono nelle tinte luminose del fondo o si mescolano ad altre smarrendo i contorni. Dove il novellista poteva lasciare un bel tocco con un po'di amore, s'impazienta e dà un frego. Non bada sempre all'armonia del disegno e dei colori, per cui il talento di composizione, così difficile ad ottenersi anche nelle brevi scritture, e che costituisce a parer mio il sommo pregio nelle novelle del Boccaccio, qualche volta gli fallisce. Anche l'idea dominante è talvolta vecchietta; se non che, il poeta sempre di vena la ringiovanisce con immagini nuove e gentili e, dove meno te l'aspetti, la cambia in idea originale.

Però, tolti via questi difetti che non appaiono sempre, i racconti del Dall'Ongaro son per indole veri racconti. Oggi si *descrive* tutto; « noi moderni non sappiamo più narrare e non facciamo che descrivere; *ci perdiamo a descrivere sin gli affetti* » diceva acutamente il Tommaseo in una sua lettera al Carrer. Il Dall'Ongaro, invece, *racconta* e non usa della descrizione se non allora che l'argomento lo esige come l'*accessorio* d'un quadro. Ed anche allora che la adopera usa d'una parsimonia tutta artistica che inamora. I novellisti moderni, segnatamente gl'inglesi, prima di farti entrar nel racconto, ti menano in giro per l'anticamera della descrizione e ti additano fin la mosca che gira. Il Dall'Ongaro no: volle serbarsi italiano anche in questo.

Il Dall'Ongaro ha qualche racconto bellissimo, pieno di evidenza, di sentimento e di brio. Sembra un quadretto fiammingo, con del minio di meno e con dell'affetto e della grazia di più. Oh

gli è certo che la corda delicata del sentimento era sempre bene scossa da lui! Ne' suoi scritti non v' hanno finzioni ma verità, non le smorfie dell' affettazione ma il sorriso dell' affetto. Il suo scherzo non è lo scherzo sforzato del tisico, ma il limpido raggio d' una mente serena la quale non s' intorbida nemmeno nel delirio. Il suo riso è geniale, e vedrai sempre che non si muta in ironia senza ingentilirsi nell' affetto.

Gli argomenti delle *Novelle Vecchie e Nuove* e dei *Racconti* sono tolti per lo più da quella inesauribile miniera di poesia ch' è la tradizione popolare. Certi costumi son raccontati con elegante vivezza; certi dolori son narrati con passione. I sentimenti dell' autore passano attraverso de' fatti popolari; ed anche la scelta stessa di quest' ultimi rivela l' animo or lieto ed or rattristato dell' autore. La *Rosa Bianca*, ch' è una delle più interessanti novelle, si risente della tristezza dell' esule. Quell' ingiustizie sofferte da un uomo che, per amor della virtù, gitta la tonaca sacerdotale, ripercotevano sul cuore del poeta tanto ingiustamente giudicato. Il racconto dal titolo *Fanny*, uno de' suoi più belli, è invece tutt' altra cosa. Il *Palazzo de' diavoli*, *L'ora degli spiriti* e un *Viaggetto nuziale* anch' essi accennano alle rifiorite speranze ed all' umorismo che rallegravano allora il poeta. Qui il Dall' Ongaro sembra un uomo ch' entri in conversazione più allegro del solito.

L' *Istoria d' una casa* sarebbe una stupenda creazione, ma, a dir vero, è un' aggraziata amplificazione d' un' aria popolare del Béranger. La *Donna Bianca* di Collalto è una leggenda che può far riscontro alla ballata *La Rocca di Pinzano*: Ha dei tratti curiosi, animati.

Sentenze morali ne trovi ben poche nelle molte novelle del Dall' Ongaro. Qua e là appena una,

che interseca il racconto. Ed è un pregio codesto, un pregio che rivela l'artista, il quale non si atteggiava a predicatore, ma immedesima il precetto nel racconto. Tuttavia nel racconto *Fanny* trovo un pensiero che mi finisce di piacere riguardo alle donne ed è questo: « Amare non basta per una donna. Bisogna ch'ella creda o almeno s'illuda d'essere amata: bisogna ch'ella abbia provato almeno un momento nell'animo quello stato d'intima soddisfazione che vien da un affetto reciproco. » Non è vero? — V' hanno invece degli animi altamente virili, che vivono solo del loro amore ardente, come fiamma chiusa e solinga, e non cercano più in là. Dante non ambiva che il semplice saluto di Beatrice; e Dante ha sentito l'amore come non l'ha sentito il Petrarca nè il Byron che sono pur i principi de' poeti d'amore; come infine non l'ha sentito, oso dirlo, niuno.

Lo stile dei racconti del Dall'Ongaro mi sembra uguale senz'esser monotono, evidente, brioso e spigliato per lo più, come l'animo dell'autore. La lingua è ricca, purissima, gran miracolo davvero nel crescente guazzabuglio di barbarismi!

Ma qui, meno che altrove il mio elogio val nulla. V' ha un fatto che vince ogni encomio: — Il Longfellow ha ordinato a Cambridge, come testi di lingua, le novelle del Dall'Ongaro. E il Longfellow, a chi nol sapesse, parla l'italiano meglio di tanti puristi che vanno colla zucca in visibilo ripetendo solo le morte eleganze del Cesari.

Ed ora occupiamoci dei drammi del nostro Dall'Ongaro quel tanto che basti per rendere giusto omaggio al loro merito, considerandoli in ragione dei tempi.

Tutti sanno che il poeta abbraccia coll'intelletto l'universo e l'osserva acutamente nelle varie manifestazioni, spia ne' cuori anche più rinchiusi, nè

conta i battiti, ne palesa i più riposti segreti. A lui tutto dev' essere noto, perchè tutto è illuminato dal genio ch'egli porta con sè. Se non gli basta il mondo dell'oggi, ricorre al passato; se il mondo reale gli sembra vecchio, logoro e non degno di studio, — crea un mondo ideale complesso se non perfetto, e lo popola di nuovi tipi che, appunto come le creazioni dell'ente misterioso chiamato Dio, sono vivi, palpitanti, e vengono perciò adorati, forse senza volerlo, dalle umane generazioni. Il drammaturgo, meglio del lirico, è poeta efficace, perchè rappresenta la vita immediata e ci fa assistere alle vicende che furono, o che, frutto di fantasia, potrebbero esser vere. Molti anni di gioie e di dolori son da lui condensati; e la vita allora ci si rivela meglio che mai. L'insegnamento che se ne ricava è inosservato, tacito, profondo, e più della morale pomposamente sciorinata, più della predica tutta fioriture, esercita in noi un fascino salutare. Il drammaturgo insegna sempre, o riproduca la vita sociale che gli freme d'intorno, o crei egli stesso un mondo di cose ideali che armonizzano poi a meraviglia con quello della realtà. Di questi ultimi, trovo principe terribile lo Shakspeare e i grandi suoi figli Byron, Schiller, Goethe. Ai primi appartengono pressochè tutti i moderni. Se nonchè i moderni, forse per meglio avventare sul volgo o per rispondere all'indole propria, esagerano spesso la realtà, ingigantendo il vizio e la virtù, il sentimento e l'idea. La letteratura francese, per la prima, ne ha adottato il costume, e i *Miserabili* di Victor Hugo, romanzo a cui non manca che la forma dialogata del dramma per esser considerato tale, n'è l'esempio più luminoso, e s'innalza monumento immortale dell'arte della Francia, al tempo di scomposti risvegli.

Francesco Dall' Ongaro non sentì il dramma come i nostri vicini. Lo volle schietto, senza esagerazione e soprattutto morale. Che se qualche volta ha sacrificato al costume francese nol dimostra nello spirito tutto italiano del dramma, ma bensì nell' involucri elegante onde l' ha vestito. È inutile già! Dalle mode di Francia non si può esimersi senza lasciarsi cadere in braccio al ridicolo. Molti moralisti, tra' quali alcuni degli stessi francesi, come il pio Descuret, gridano a squarciagola: fuggite la moda, la moda è fatta per gli sciocchi! — Ma perchè non portano il parruccone incipriato e il sottile spadino come i loro proavi buon' anime?

Il Dall' Ongaro fu dei primi che ravviassero questo genere di letteratura sul buon cammino, spogliandolo prima dei vezzi pesanti de' retori, e quindi avvivandolo del suo sentimento patriottico e delle amabili arguzie del versatile suo ingegno. In questo ebbe il Revere a compagno; — Revere, potente e vario ingegno, del quale oggi si rimpiange il volontario riposo; Revere uno de' primi drammaturghi moderni, la cui *Vittoria Alfiani*, la *Congiura di Bedmar* ed altri drammi bellissimi restano là come prova indubbia del suo ingegno vasto e appassionato, ed aspettano, forse indarno, il buon senso de' capocomici e del pubblico, per esser di nuovo rappresentati sulle scene.

Il Dall' Ongaro volle anche questa volta trattare un argomento popolare. Che ne divenne? Ecco: le simpatie del popolo italiano furono in brevissimo tempo tutte sue, e il *Fornaretto* diventò il dramma di moda, più popolare d' ogni altro, forse più del lirico *Aristodemo* del Monti, a cui s' interessavano pur tanto le masse plateali d' allora! Nel *Fornaretto*, il Dall' Ongaro ha voluto mettere in chiaro l' insufficienza dei criterii

legali (dice egli stesso) per applicare la pena di morte. Il protagonista è un povero fornajo, che, vittima di false apparenze e di fatali presunzioni, è condannato all'estremo supplizio con tutte le formalità legali, per essere riconosciuto innocente, quando l'assassinio giuridico è consumato.

Il sentimento che ci assale nel leggere o nell'assistere alla scenica rappresentazione del *Fornaretto* è l'odio per l'ingiustizia e l'amore della verità e del giusto, nonchè una profonda compassione per la vittima innocente. Il *Fornaretto* è uno dei pochi scritti che mi commuovono davvero. S'io scriverò una storia letteraria e un'antologia de' sceli autori che veramente commuovono il cuore, lascerò un posticino anche al Dall' Ongaro.

Ma mentre il *Fornaretto* faceva brillare tante lagrime di pietà in tanti begli occhi, mercè l'interpretazione appassionata di un Modena, di un Salvini, di un Ernesto Rossi, d'una Sadowsky, d'un Bellotti-Bon, e d'una Mayer, i critici di professione, questi eterni malcontenti, accesero vivissime dispute sull'idea giuridica del dramma. Ma disputa di critico è fiammella fatua. Il dramma del Dall' Ongaro è letto ancora, perchè specchio fedele del mondo venuto nel cinquecento.

Nell' *Ultimo Barone*, il Dall' Ongaro si è proposto di provare il rovescio. Ahimè! un poeta che vuol provare è già decapitato! L'arte deve *significare* soltanto: alla scienza le prove. Ma, convien scusarlo, chè pur troppo codesto è uno di quei pregiudizii invalsi nella letteratura, quando per acquistare la libertà nazionale, fummo costretti chiedere a forza uno scopo diretto nell'arte. — Nel *Fornaretto*, almeno, la pietà scalda della diffusa sua luce l'intento giuridico del poeta; ma qui, diciamolo francamente, c'è la freddezza d'un pen-

siero legale che non s' accalora e non s' abbellisce nell' ispirazione della poesia. Qui non contrasto di caratteri e di passioni: manca il dramma. Il barone Martinengo, forte nell' isolamento del suo castello feudale, è colpevole d' agguato omicida contro il podestà di Brescia. N'è accusato al consiglio dei Dieci, ma il barone « riesce a intorbidare le acque per modo, che elude la legge, e sfugge di mano al carnefice, sotto pretesto d'un *alibi*. » L' ultimo di quei Martinengo può essere un altro appoggio all' audace sentenza lanciata da Carlo Morbio nella *Cronaca delle cose fiorentine*: « Le leggi son quelle tele di ragni che pigliano le mosche ed altri piccoli animaluzzi, e dagli altri maggiori son lacerate e rotte. » Ma che? la sentenza torna a capello per que' tempi, serbatoi delle rovine feudali (intendiamoci bene!); adesso poi via! è tutt'altra cosa.

In questo dramma, il Dall' Ongaro s' intese dipingere la società veneta nel secolo XVII e vi riuscì in buona parte. Se non che la mancanza di movimento drammatico e d' interesse che nasce appunto dal vivo contrasto dei caratteri e delle passioni, fa sì che la copia diventi scialba, a somiglianza di quelle languide pitture a *tempera*, ch' erano appunto la specialità artistica nel settecento, il secolo sbiadito per eccellenza. Auspice il Metastasio.

Il Dall' Ongaro avrebbe voluto con altri drammi descrivere i tempi anteriori al Goldoni, deponendo la penna solo allora che il commediografo di Venezia sorgeva per prendere la sua e rallegrare co' sereni miracoli del suo genio il mondo a lui contemporaneo e l' avvenire. Veneto egli stesso, amò teneramente i fatti di Venezia, la quale doveva uscire nella piena sua luce da quel buio in cui la gelosia di stato della allora Repubblica

e l' invidia e inettezza degli storici stranieri e le fisime de' favoleggiatori italiani, ed infine le paure del popolo abbiosciato l' avevano, fino ad ieri, seppellita. Il Dall' Ongaro possedeva acume di storico; e collo studio di nuovi drammi, tratti da quell' inesauribile miniera ch' è l' *Archivio Veneto* avrebbe forse difeso il nome sì a lungo e a torto esecrato di Venezia repubblicana, ed avrebbe eziandio mitigato quel giudizio severo che nel comporre il *Fornaretto* egli aveva appunto concepito intorno al governo di Venezia. Se non che, la morte improvvisa troncò l' utile pensiero del Dall' Ongaro, e le gaie prove del suo dramma vernacolo *Gaspare Gozzi*, nonché le altre della *Figlia degli Ugonotti*, del *Beethoven*, della *Vittoria Colonna* ... restarono lì, come i colori d' una tavolozza dimenticata.

Nel 1863 scrisse una *Bianca Cappello* dramma in cinque atti ed in versi, preceduta da una interessante prefazione storica di Alessandro Dumas. Da codesta storia si possono trar le fila non di uno, ma di più drammi. Attorno al nome di Bianca si muove un turbine di poesia da saziarne perfino lord Byron, il più assetato di tumultuose passioni e di drammatica poesia. Tutti i poeti, si può dire, hanno cantato od almeno accarezzato l' idea d' un lavoro su Bianca Cappello, ed ogni amante, qual più qual meno osteggiata dai parenti e dai casi crudeli della vita, ha sognato di diventare una nuova Bianca fuggendo col suo audace Bonaventuri. Nulladimeno, manca ancora chi sappia scrutare tutto l' animo della fatale peccatrice veneziana, manca chi sappia ritrarre quei tempi variati, senza esagerazioni di sorta; manca infine chi li giudichi senza passioni e con intendimenti elevati. Ritrarre fedelmente il passato è farlo rivivere fra noi, e addoppiare così la vita che viviamo.

Francesco Dall'Ongaro nel trattare anch'esso il tema, allora in voga, di Bianca Cappello non volle come altri, cominciar dalla fuga della giovanetta patrizia dalla casa del padre (ch'è tuttavia l'episodio più vivo, più poetico e più appassionato della sua vita), ma bensì dal momento in cui l'adultero Pier Bonaventuri vien pugnalato dai Ricci, e Bianca s'abbandona con più voluttuoso ardimento ed ebbrezza d'impero fra le braccia del granduca Francesco. Diciamolo con la solita franchezza: se ferve vita in questo dramma, ferve pei fatti della storia non già pel cuore del poeta. La più bella scena è la terza del terzo atto, quando Giovanna d'Austria, sposa di Francesco, tenta umiliare ed è umiliata da Bianca. Vi aleggia, parmi, la musa dello Schiller e precisamente nella *Maria Stuarda*, nella scena famosa fra Elisabetta e Maria.

Qui debbo confessare con risoluta franchezza una cosa: Francesco Dall'Ongaro ebbe due torti: uno come uomo, ed uno come scrittore. Come uomo, di aversi immischiato in quest'ultimi anni, per eccessivo patriottismo, in quella pece che si chiama la *politica*, senza averne la necessaria astuzia per reggersi e per uscirne alquanto illeso dai graffi dei vili; — e come scrittore, di aver voluto scriver molti drammi senza poter creare dei caratteri immortali, senza trasfondere in altri passioni gagliarde, senza plasmare insomma delle vite complesse, come fanno i grandi poeti, i veri drammaturghi, audaci rapitori del secreto della vita e di Dio.

Dall'Ongaro vivo, io non avrei osato dire queste dolorose verità; ma l'aria che respiro sul suo sepolcro mi schiaral'idee e mi fa in tutto sincero. Pel dramma, egli non aveva quella *mens divina* di cui, qua e là, die' lampi nelle sue liriche. Il

suo *Guglielmo Tell* (in cui però v' ha fuoco d' amor patrio), i suoi *Dalmati* (1847), la sua *Regina Giovanna II di Napoli*, l' *Ombra di Paganini* e l' *Eredità d' un pazzo...* furono difatti altrettante cadute della sua Musa. Dalla parodia in tre atti *Da qui a cent' anni* scoccano frizzi che agli idolatri di certi giornali umoristici accarezzano la fibra: non a me. A Dall' Ongaro stesso non parve lodevole il tentativo, chè il suo carattere vi perdeva. *Diseur des bons mots mauvais caractère* diceva un giorno Pascal colla sua abituale gravità: *Scocca frizzi cattiva pasta d' uomo* ripeteva il Giusti irritabile: e aveano ragione tutt' e due.

Il Dall' Ongaro fu *precursore* del vero dramma, non *autore*. Però gli spetta bell' elogio quando si vogliano esaminare il suo *Tesoro* e la sua *Fasma* coi principii elevati dell' arte. Il Dall' Ongaro nel periodico *La Scena* di Venezia (ch' egli soleva chiamare il miglior giornale drammatico d' Italia) ha espresso un' idea estetica da legarsi in oro e che qui riporto: « Bisogna tornare alle fonti, alle fonti genuine ed autentiche, tanto nella pittura e scultura, quanto nell' arte drammatica. Bisogna studiare nell' ideale greco quel *vero* che non cessa mai di esser tale: quel *bello* che non muta col mutarsi dei costumi e dei tempi. Senza ciò, noi non faremo altro che ritratti di ritratti, e ci allontaneremo sempre più dall' originale fino a smarrirne la traccia. » Cantilena vecchia! grideranno i rompicolli dell' arte; ma è vangelo.

E il Dall' Ongaro (al rovescio di tanti precettisti che insegnano colla gravità d' un Salomone e poi non sanno scrivere una riga di loro testa senza farci dormire), ci regalò dapprima la *Fasma* e da lì a poco il *Tesoro* scritti per Salvini, come prova novella del suo ingegno e viva illustrazione de' suoi ottimi pensieri sulla poesia rappresentativa. *Fasma* è

un edificio elegante innalzato dal Dall'Ongaro sulle fondamenta di Menandro. Esciamo di metafora: *Fasma* o *Fantasima*, ovvero *Apparizione* è una commedia scritta sopra un argomento d'una delle tante commedie perdute di Menandro: argomento che ci fu trasmesso da Elio Donato ne' suoi commenti a Terenzio. — Una donna, sposa in seconde nozze ad un corinzio, teneva nella casa attigua alla propria una sua figliuola naturale, e avea trovato modo di vederla sovente senza saputa del marito nè d'altri. Avere perforato nascostamente il muro di comunicazione fra le due case, e, disposta a mo' di oratorio quella delle sue stanze dove si apriva la porta secreta. Ne celava accortamente l'apertura con fiori e fronde votive, e così, col pretesto di celebrare i suoi riti sacri, chiamava a sè la figliuola e conversava con lei.

Il giovanetto Glauco, già figlio del primo letto di suo marito, scorse a caso la vergine, che usciva dalla porta di fiori, e sorpreso all'aspetto di tanta bellezza, ne restò sbigottito come alla vista d'una apparizione soprannaturale. Da qui il nome della commedia. Ma poi, conosciuta a poco a poco la verità, il giovane arse di sì forte amore per la fanciulla, che non vi ebbe alcun rimedio a guarirlo che dargliela a sposa. — Qui la commedia finisce.

Il Dall'Ongaro, nel rifare Menandro, ^f eccè aggiungere un'aura tutta greco profumo nel suo lavoro, ch'è perciò uno de'suoi più belli. V'ha un movimento naturale ch'è un amore, una limpida successione d'affetto e una purezza di profili e di tinte che invano si cerca nei drammi moderni. Noi, usciti dalla lotta più aspra del pensiero e della spada, perdemmo ingenuità negli affetti ed acquistammo veemenza nelle passioni. Meno vir-
ainei i nostri amori, ma più torbidi e bollenti.

Tuttavolta i sentimenti della *Fasma* sono di tal natura, che risuonano in noi stessi e rispondono all'esigenze supreme di quell'arte che non vuole i sentimenti d'occasione, ma sì quelli che, in assenza vivono sempre nel cuore dell'umanità. L'apparizione di Febe è soavissima, le precauzioni vereconde, i dubbi, i timori di Diotima son giusti, nel modo che la passione amorosa di Glauco, il giovinetto cacciatore, ha gradazione psicologica.

Il *Tesoro* fu pel Dall'Ongaro un tentativo di commedia, ma per me è un lavoro compiuto, squisitamente compiuto. V'ha semplicità greca più ancora che in *Fasma*, e un andamento comico, leggero, elegante che rivela nel Dall'Ongaro un innamorato dell'antico e della nuova commedia di Menandro. Nella *Fasma* si sente talvolta lo scrittore del *Fornaretto*; nel *Tesoro* mai.

Un critico festeggiato, al quale non manca che il berrettino a sonagli per sembrare il giulare rimpianto da Amleto, sorpreso forse a tante care bellezze, avventurò la cabala che il *Tesoro* era opera di tutt'altri che del Dall'Ongaro. Fu ripetizione della calunnia mossa ad Antonio Sommo per la sua *Parisina*. Ma per ottima sorte, nella breve cerchia degli intelligenti che negli studi critici portano la bontà naturale del cuore, e nel *mare magnum* de'poster, si vien giudicati come ai campi elisi:

Dove non ci son maschere
Nè ipocrisie

(dice l'ombra di Lisia nel prologo del *Tesoro*) e

. . . . si pesano
Con più discrezione
Le cose e le persone. —

FRANCESCO DALL'ONGARO, negli ultimi suoi anni

riposò lo stanco intelletto nel mondo dell' arte antica. E la vi attinse nuove dovizie di poesia e una nuova ragione di credere e di vivere sereno negli urti di quella politica, a cui non era nato, e nelle amarezze della vita a cui si sarebbe assuefatto da gran tempo, se di giorno in giorno non gliene sopravvenivano di nuove. Così il povero arbusto, sbattuto dal fiotto crescente del fiume, abbraccia amoroso la quercia gagliarda che gli sorge di fianco.

VIII.

Un'armonia non sempre inesplicabile governa il creato. Il *caso* fu parola lasciata da un pazzo in un libro di sue memorie; mille malate fantasie l'hanno ripetuta, dando origine ad una filosofia che ha bisogno di stendere supplice la mano al mistero per non cadere capofitta. Se un atomo solo disobbedisse alle leggi dell'essere, povera materia! perderebbe la sua patriarcale serietà, nè vanterebbe più in noi degli adoratori! Levate un po' d'idrogene all'acqua, e non avrete più l'acqua: — stendete in un paesaggio il freddo azzurro cobalto nell'aria e un caldo violaceo nelle montagne, ed avrete un paesaggio falso. Un paese che ama le macchine, come l'Inghilterra, è un paese modello perchè risponde alle leggi sovrane del mondo, il qual non è che un infinito macchinismo, delicato talvolta come quello d'un orologio, o terribile come quello d'una perforatrice.

Ma tregua allo scherzo — Noi portiamo, come dice Amleto, una musica arcana nell'anima. Il cosmo esteriore risponde al mondo dell'anima che vive di leggi anche nelle più terribili passioni, non altrimenti che i turbini dell'aria e le tempeste del mare. Ogni uomo, ha queste armonie nel

cuore; e più che ascendi nella scala degli esseri umani privilegiati, e più quell'armonia ti si rivela ricca, seducente e dilatata in guisa da abbracciare l'universo e confondersi nelle sue grandi armonie. E qui potrei citar Dante (gran tavola di salvezza nei naufragi filosofici e letterari) il quale dopo di aver tutta sbollita nella cantica dell'*Inferno* l'ira ond'era gonfio il suo cuore, si rattempra nell'aure purificatrici del Purgatorio e salendo al Paradiso colla sua Beatrice, trasvola di sfera in sfera, finchè vede

L'amor che muove il sole e le altre stelle.

Dante, se n'accorge egli stesso, descrive a fondo l'universo, e, meno audace scrutatore dell'enigma, ma più concludente (come italiano) del genio di Shakespeare, svolge da più lati l'immensa tela della vita. Le varie armonie del mondo medioevale si assimilano, completandosi, a quella dell'animo suo, di maniera che Dante non si può levare dal suo suolo che gli è piedestallo, senza svisarlo, e rimpicciolirlo. Così Milton si abbandona nella rivoluzione di Cromwell e poi, cieco, grande e solitario, perdute le battaglie dell'ambita libertà, canta il cielo perduto (*The Paradise loost*) e gli effetti soavi che agitano il mondo e la seduzione del male, e l'eterna lotta del male col bene. Antonio Canova popola di marmi, tutti greca bellezza, l'Europa; poi stanco di gloria mondana e di pagani lavori, si ritira al nativo Possagno e tra gli azzurri de'monti innalza un candido tempio al Creatore. Lord Byron nasce in Inghilterra, vive tumultuoso e ramingo finchè muore nella patria d'ogni bella idea, la Grecia. Ugo Foscolo, invece, nasce in un'isola di Grecia, vive anch'esso torbido e ramingo per l'Eu-

ropa, ed esule volontario, muore nell' isola ingenerosa di Byron, nell' Inghilterra. Il Leopardi, uno dei più grandi ammalati, ti sembra carattere stuonato, e non è. Prima egli contempla le solenni grandezze del mondo antico, vi s'avvicina e se ne innamora. Rivolge lo sguardo al suo secolo di *fango* e n'ha ribrezzo, guarda alla deformità del suo corpo e maledice alla natura, esplora il proprio animo grande, e non gli par degno nè del suo secolo nè della natura, e con ispaventevole freddezza che presente il nulla, gl'impone: *taci!* È quasi certo che codesta non sarebbe stata l'ultima parola dell' infelice poeta, se gli fosse bastata la vita per istudiar meglio le profonde armonie di se stesso, degli uomini, e della natura. —

Anche queste idee, potevo forse risparmiarle, ma giustificano il mio modo di giudicare, dietro le avute impressioni, gli uomini e gli scrittori. Mi buscherò dell' *ideologo* (non lieve offesa in questo secolo di macchine), ma non avrò lasciato almeno inappagati i miei giovani pensieri che fremono per affollarsi nel mondo e rendersi più sani, più forti nel cozzo degli altri.

Io dico adunque che in ogni uomo grande o mediocre si svolge un' armonica successione di studi, di sentimenti e di pensieri. Il Dall' Ongaro cominciò colla lirica intima; poi uscì di se stesso e cantò le aspirazioni del popolo, poi i dolori e i bisogni della patria. Attese a strappare due popoli, l'italiano e lo slavo, dall'unghie dell'Austria, e combattè per questa causa e patì lungo esilio, e, inerme, sofferse le ingiurie di rivali italiani e le accanite persecuzioni de'nemici. Infine rivolse il proprio ideale al mondo genitore dell' India e della Grecia antica e piegò a lavori di riflessione l' intelletto meditativo. Il Dall' On-

garo, si può dire, cominciò colla lirica e finì colla critica. Naturale passaggio del letterato dell'ieri! — Noi giovani, invece, ci esercitiamo dapprima nella critica con iscandalo clamoroso de' nostri vecchi maestri. L'idillica poesia aspetta noi all'orlo del sepolcro, quando, contenti del nostro operato, domanderemo sereni i silenzi della morte. Ebbi occasione già di dirlo, parlando del compianto Raffaello Lambruschini, che, nella funesta irresolutezza dell'oggi, noi giovani dobbiamo contemplare l'opera de' nostri padri, emulandone lo splendore e riempiendone i vuoti. I nostri padri ci lasciarono delle grandi tele sbozzate; gli ultimi tocchi di grazia spettano a noi! — D'altra parte, quasi tutti i più notabili scrittori dell'ieri, prima di scrivere di propria testa, traducevano. Ora la critica sveglia più il cuore e la mente giovanile che qualunque esercizio di traduzione, e come la ginnastica pel corpo, sviluppa le virtù nascose dell'intelletto, e più d'ogni traduzione, domanda forza di sentimento, forza sintetica e analitica di pensieri, calore di stile, colore d'immagini; seppure, bandite l'esigenze accademiche, si vogliano studiare i tipi piucchè gli scrittori, e le tendenze morali e letterarie dei tempi, anzichè compilare un elenco bibliografico.

Di noi critici ventenni, forse uno o due resteranno critici, e letterati dispensieri di fama. Gli altri (e qui ripeto a me una promessa per incorrer meno nel pericolo di non mantenerla) tratteranno studii più gravi; forse più pericolosi, ma di più immediata utilità sul paese, e porteranno in essi, senza fatica, lo studio bellissimo delle lettere non come inutile allettamento di forma, ma come indispensabile preparazione e valido aiuto nell'atteggiare efficacemente le idee.

Nella nostra letteratura, la critica è quella che la geologia è nelle scienze: — è giovane. Le infinite accademie letterarie che furono tutt' il rovescio delle scientifiche, perchè queste apportarono tanto vantaggio alla scienza quanto quelle tornarono di danno alle lettere, un bel giorno assuefarono tutti gli scrittori anche di alta levatura, a sottilizzare noiosamente sulla parola, anzichè a meditare profondamente l'idea. La critica fiorisce, quando cessano le creazioni del genio, nel modo stesso che la riflessione d' un popolo si sviluppa più che mai gelida allora che i vergini entusiasmi nazionali si sono attiepiditi nei cuori. Così gli uomini d' ogni terra, dopo di aversi esaltati nella contemplazione degli immensi spettacoli celesti, raggelarono a poco a poco gli ardori della fantasia, e si piegarono pazienti a scindere la materia molecola per molecola per chiedere perfino (quasi ciò fosse concesso alla creatura d' un giorno) l'atomo primo generatore di vita. — Ma la critica diventa creazione allorquando s' invecchia nell' opere del genio e ne svela tutte le arcane bellezze, ne spiega i misteri, e raffronta, e medita, e ne accende di nuovi sentimenti e ne arricchisce di nuovi pensieri.

La critica nacque in Grecia colla filosofia, e solo dopo lungo silenzio, lampeggiò rivelatrice nella mente di Lutero. Se noi vogliamo ammirare la grande, la vera critica, dobbiamo valicare le Alpi e là (frutto di popolo eminentemente riflessivo) troveremo la critica, non pettegola e maldicente femminuccia, come per lo più è presso di di noi, ma regina.

Fra noi, la nuova critica ebbe a splendidi precursori il Foscolo, il Mazzini, il Cattaneo, ed oggi, mercè l'opera di *magnanimi pochi*, raccoglie anche nel giardino della poesia non caduche co-

rone. In Napoli, terra, come dissi, di grandi elementi vitali, la critica è sorta nuova e inaspettata. Diresti quasi che il Dall'Ongaro non fosse critico deciso prima di abitare in quella città. Le sue varie lezioni drammatiche da parecchi furono giudicate stupende; ed io che ho la fortuna d'averne una sott'occhio riguardante il teatro indiano, non posso omettere di lodarla. Il mio elogio però, lo confesso, qui sente dell'invidia; ch'io vorrei possedere tutta quell'erudizione sicura di sé, quell'ordinata ricchezza d'idee, quel modo facile ed evidente di esporre, senza i paroloni che abbagliano e tengono luogo di pensieri.

Il Dall'Ongaro possedeva quello che certi critici gazzettai e molti regi maestri di belle lettere non hanno: possedeva convinzioni profonde nell'arte. Senza queste, si potrà ciarlare a lungo e con fortuna in un circolo di alunni ignoranti e di superficiali buongustai, ma non già lasciare un'orma nella storia della critica, nè pronunciare un giudizio degno di rispetto. Nella scienza e nell'arte in generale, e nella critica in particolare, il mondo è diviso in tre fazioni come in politica. V'hanno i vecchi *laudatores temporis acti*, che, vissuti i loro begli anni nel passato, non vogliono distruggere le care illusioni giovanili e tirano il mondo dalla lor parte: — v'hanno i *neutrali*, nè carne, nè pesce, fulcri unti e impassibili della bilancia sociale, che non disfanno nè fanno: vi sono infine i giovani audaci e gli uomini gagliardi che si slanciano fidenti nell'avvenire e, come Colombo, cercano nuove terre da offrire all'umanità. L'umanità deve progredire ad ogni costo. Per chi la risospinge al defunto passato, prepariamo pietosi la tomba, per chi la guarda senza volerla aiutare, serbiamo lo scherno della non-

curanza per chi infine la drizza alle beatitudini della terra promessa, plausi incoraggianti ed aiuto animoso! È grande chi fa progredire da solo l'arte, la scienza;... non è però da dimenticarsi chi l'aiuta a progredire, ed accenna mettersi fra i primi della prima schiera.

Francesco Dall'Ongaro nella critica non fu innovatore come nello stornello italiano; ma offrì ogni indizio di credere che se non gli fosse stata strozzata la vita, la nuova critica avrebbe raggiunto per lui cime luminose. Veggasi un po' i suoi scritti d'arte di recente pubblicati. — Gli ultimi suoi anni dovevano essere consacrati alla riflessione. Quanti baleni di nuove idee gli lampeggiava il mondo antico dell'arte! In quello egli era assorto come nella patria dell'idea, la sola che non amareggi la vita. Sublimi altezze, invidiate da noi, pedestri sgorbiatori di *critici profili!*

CONCLUSIONE.

Il mio lavoro è finito.

Non è tanto esercizio di critica, quanto sfogo di sentimento e giovanile bisogno d'espansione nel tumulto de'miei affetti. Qual sia questo sentimento, lo intendono gli animi gentili. È vero che il tempo della cavalleria è una gaia memoria del medio evo, e non ha più vita fra noi, gente egoistica; però la cavalleria del sentimento, se così posso chiamarla, fiorisce sempre, e da noi giovani sarebbe sconveniente dimenticarsi.

Se ho parlato a lungo del povero Dall'Ongaro, narrando la sua vita con qualche esattezza e minuziosità, non fu per erigermi (facile vantol) a suo giudice infallibile, nè per ripararmi borioso all'ombra del suo mesto monumento. Tal posizione sarebbe anzi inutilmente pericolosa, perchè le frecce ond'è colpito lo scrittore d'Oderzo possono fallire lo scopo ed acquetarsi in chi lo circonda; bensì io ho tentato difendere da basse calunnie il nome di Francesco Dall'Ongaro, l'animo del quale era più ben fatto de' suoi libri. Senza volerlo, ho fatto il rovescio della più parte de'critici, che, a detta del duca di Rochefoucauld, *ne jugent des hommes que par le vogue qu' ils ont, ou par leur fortune*; e tratteggiai i tempi in cui visse e osservai le tendenze letterarie del nostro secolo. Oggidi la statua non può levarsi dalla nicchia senza scemarle prestigio; una luce mattutina tutti ne colora. — Più che studiare nel

Dall'Ongaro il geniale poeta ho studiato l'uomo, il tipo; — tipo leale, generoso, non senza le apparenze del male, e perciò non senza dolori e vessazioni continue da parte di coloro che giudicano alla superficie e son maligni a tal punto da accusare negli altri le turpitudini, ond' eglino stessi sono ammorbati. Io persisto a credere ad una legge universale per cui, in forza dell'armonia degli esseri tutto si equilibra e si espia. Ora, io domando, qual delitto doveva espia il povero Dall'Ongaro nella famiglia degl' Italiani? perchè, perchè gli erano serbate tante amarezze? — Nella storia fortunosa del poeta parecchi leggeranno la propria storia, trovando un' eco pietosa al proprio dolore. Il mio lavoro non è dunque un'elegia d'occasione.

Nulladimeno, alle mie animose parole i più risponderanno colla beffa del silenzio o con censure astiose e villane; premio frequente che si raccoglie in simili circostanze fra quelli che sono intesi a spartirsi il dominio civile fra loro e sopravanzare con ogni mezzo gli altri. Esia! il difensore non va men aspreggiato dell'offeso, il difensore che non mente, nè lascia mentire.

Le persone gentili soltanto che consolano i primi anni della mia agitata giovinezza leggeranno forse con amore eguale al mio queste pagine, scritte sopra una bara. È l'unico premio ch'io domando: nulla più.

A

FINE.

INDICE

Dedica	pag.	5
Capitolo I.	»	7
Capitolo II.	»	14
Capitolo III.	»	29
Capitolo IV.	»	38
Capitolo V.	»	51
Capitolo VI.	»	65
Capitolo VII.	»	72
Capitolo VIII.	»	86
Conclusione	»	93

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03581 3784

